



Con Lido

A due anni dalla morte. Facciamo memoria
Le foto, gli interventi, il ricordo
Insieme con il Presidente Riba



Unione
Nazionale
Comuni Comunità
Enti
Montani

Delegazione Piemontese

A cura di UNCEM PIEMONTE
Unione nazionale Comuni Comunità Enti montani

A Luciana
Valeria, Emiliano

Nel secondo
anniversario
della morte

Con Lido

Le foto, gli interventi, il ricordo
Insieme con il Presidente Riba



A cura di UNCEM PIEMONTE
Unione nazionale Comuni Comunità Enti montani

e di Roberto Colombero, Marialaura Mandrilli, Bruno Mandosso, Marco Bussone

Realizzato a gennaio 2023
e aggiornato a luglio 2023 in occasione del 1° anniversario della morte
del Presidente Riba

Nuova edizione del 14 luglio 2024, nel 2° anniversario della morte



Il Presidente Riba ad Alpi 365 del 2007



In Consiglio regionale con la famiglia

IL RICORDO

Un buon fondatore di una comunità - ma anche un genitore, un dirigente, un docente - dovrebbe gioire quando vede le "sue" persone migliori spiccare il volo e non consumarle per i suoi propri (importantissimi) interessi.

Luigino Bruni

Ancora insieme Con Lido per le Montagne

Con molte foto e interventi in Congressi e convegni, ricordiamo il Presidente Riba



Lido ci ha lasciati il 14 luglio 2022 dopo una lunga malattia. Lido ha sempre definito Uncem “la mia seconda famiglia”.

La sua carriera politica è stata intensa, piena di impegno, di militanza, di formazione e di risultati. Formatosi nel PCI - “i miei primi percorsi tra le strade di Caraglio a distribuire volantini del partito, a quattro anni”, ricordava con emozione -, ha poi creduto nei progetti politici regionali e nazionali del PDS, dei DS, del PD. Nato e cresciuto a Caraglio, prima Consigliere provinciale a Cuneo, è stato Consigliere regionale del Piemonte dal 1990 al 2005, ricoprendo le cariche di

Capogruppo, Assessore regionale all’Agricoltura e alla Montagna, Vicepresidente del Consiglio. Dal 2005 al 2020 è stato Presidente Uncem Piemonte e per dieci anni Presidente dell’IPLA, Istituto per le Piante da Legno e l’Ambiente, e poi del Formont. Fortissimo l’impegno nelle Amministrazioni comunali, a Caraglio, a Pradleves, negli ultimi due decenni a Ostana, dove ha condiviso il sogno della rinascita.

L’Uncem è la sua Casa. A livello nazionale e regionale, ha operato senza mai fermarsi per la forza, l’identità, lo sviluppo dei territori montani, dei piccoli Comuni, dei paesi. Nel suo libro autobiografico “Un lungo Viaggio” racconta “i paesi, le valli, il partito, la gente”. Quattro pilastri del suo operare. Generando comunità. Ci lascia questo: la capacità di unire, di creare coesione e di essere sempre a servizio dei territori, dei Sindaci, della montagna nuova. Nel continuo dialogo. Il suo esempio vive in chi lo ha conosciuto e ora ha il suo testimone.

Con Lido

Ogni anno un seminario... che gli sarebbe piaciuto molto

Dal 14 luglio 2023, ogni anno vogliamo ricordarlo con i temi a lui molto cari

Cosa gli sarebbe piaciuto? Cosa avrebbe voluto fare? Non abbiamo dubbi. Un'iniziativa pubblica di ragionamento, dialogo, lavoro sul tema dei territori. Gli Enti locali e chi li anima, chi li vive, al centro. E così, ogni anno, a partire dal 14 luglio 2023, primo anniversario, Uncem vuole ricordare Lido con un seminario di studi. Dei territori, per i territori, per i Comuni che lavorano insieme, per guidare un percorso e trovare qualche nuova direzione. Il viaggio prosegue.

UN LUNGO VIAGGIO... CHE PROSEGUE

Seminario di approfondimento, studio, dialogo su Istituzioni e sviluppo locale, Comuni insieme e Unioni montane. In memoria del Presidente Uncem Lido Riba, nel primo anniversario della morte

Dove vanno i Comuni oggi? Come lavorano insieme, quali i modelli organizzativi? Come rafforzare Unioni montane e Comunità montane in Piemonte e in Italia? Nel convegno di Caraglio, in memoria del Presidente Riba, esperti e Amministratori locali dialogano sul percorso del presente e del futuro dei territori. Su temi che Lido ha sempre avuto al centro della sua azione politica e istituzionale, dal Consiglio regionale, all'Uncem, all'Ipla, al Formont. Un appuntamento annuale, che si ripeterà, che parte da Caraglio, ove Lido ha vissuto e paese dal quale ha compiuto "un lungo viaggio" - dal titolo del suo libro - sulle strade del Piemonte, tra paesi e comunità. Non un ricordo, ma un'occasione, la prima, per valutare modelli e processi, strumenti e percorsi.

CARAGLIO

Venerdì 14 luglio 2023 | ore 10,30
Sala conferenze del Filatoio di Caraglio

Alla presenza dei famigliari di Lido Riba, la moglie Luciana e i figli Emiliano e Valeria

Apertura del seminario con i Sindaci
Paola Falco | Sindaca di Caraglio
Marco Marino | Sindaco di Pradleves
Silvia Rovere e Giacomo Lombardo | Sindaca e Vicesindaco di Ostana

Relazione introduttiva di Roberto Colombero | Presidente Uncem Piemonte

Intervengono
Michele Antonio Fino | Professore Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo
Antonio De Rossi | Professore di Progettazione Architettonica, Politecnico di Torino
Sergio Foà | Professore di Diritto Amministrativo, Università di Torino
Giovanni Quaglia | Presidente Associazione Insieme
Giovanni Vetrutto | Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri
Federico Borgna | Presidente Associazione Orizzonte Granda
Fabio Renzi | Segretario generale Fondazione Symbola
Franco Revelli | Presidente ACI Cuneo

Conclusioni Marco Bussone | Presidente nazionale Uncem

Conferma la presenza qui
https://docs.google.com/forms/d/e/1FAIpQLScKuGgkt2hgdUOBb-U3Z1DlpNuBJ08SiWcm99eZJ5PxxYnZAw/viewform?usp=sf_link

Con Lido

2023: un lungo viaggio... Gli interventi del convegno

Giacomo Lombardo, Michele A. Fino
e Giampiero Lupatelli. Ecco cosa hanno detto



GIACOMO LOMBARDO
Sindaco di Ostana

Io e Lido ci conoscevamo da tanto tempo. Avendo in comune molti ideali, in politica e di vita, difficilmente eravamo in contrasto; qualche volta (poche..) le posizioni divergevano, forse per la sua tenace fedeltà al Partito, mentre io, da sempre, cerco di non avere, per quanto umanamente possibile, condizionamenti esterni.

Per esempio ci furono tra noi posizioni diverse rispetto alla nascita di Espaci Occitan e ora, dopo tanti anni, devo ammettere che forse aveva ragione lui.

Quando nel 2004 ritornai a candidarmi come sindaco di Ostana Lido mi chiese di entrare a far parte della squadra. Molti in paese erano perplessi rispetto all'opportunità di inserire due "forestieri" in Consiglio Comunale (l'altro era Valter Giuliano già Assessore alla Cultura dell'allora Provincia di Torino) ma così facemmo. Fu una buona idea; Lido è rimasto consigliere fino alla fine dei suoi giorni e Valter lo è tuttora.

Lido e Valter contribuirono in modo decisivo ad alzare il livello dei nostri sogni e non si limitarono alla semplice presenza ai Consigli Comunali ma vissero con passione quanto in tanti anni veniva costruito nel paese gioendo con i "Consiglieri d'oc" per ogni arrivo di nuovi abitanti che portavano Ostana ad essere di nuovo un paese vivo. Ogni nuovo arrivo in situazioni così emarginate come le nostre montagne non può che essere frutto del lavoro degli Amministratori che favoriscono ed accompagnano le nuove iniziative.

Un percorso, ad Ostana, che dal 1985 non si è mai interrotto e che ora ci dà qualche soddisfazione; anche se il percorso di rinascita sarà ancora difficile e irto: Lido ed il sottoscritto concordavano sul fatto che avevamo vinto qualche battaglia ma che la guerra sarebbe stata ancora lunga.

Le innumerevoli riunioni tenutesi in questi anni si sono sempre svolte in lingua occitana intercalando la lingua italiana ed il piemontese e Lido si riappropriò con entusiasmo dell'occitano di cui aveva ancora bella memoria per i trascorsi giovanili. Fu con lui che proponemmo alla allora Presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso l'idea che portò a realizzare il "Premio Ostana- Scritture in Lingua Madre" (giunto quest'anno alla 15° edizione).



Lido venne a conoscere la gente di Ostana anche al di fuori degli Amministratori e ogni giorno ne invitava un nutrito gruppo a pranzo nella sua casa di Caraglio con canti se si susseguivano fino al tardo pomeriggio.

Negli ultimi tempi Lido e io condividevamo amarezze e delusioni. Due in particolare:

la deriva della sinistra italiana (le speranze nate con l'arrivo di Renzi si trasformarono presto in delusioni) e la perdita dei valori che lo accompagnarono per tutta la vita;

la delusione conseguente alla progressiva caduta dell'uso dell'occitano nelle vallate non contrastata dalle Amministrazioni Comunali e dagli enti sovraordinati (Regione e Stato) che si limitano ad azioni superficiali allo scopo di salvare le apparenze. Si difende (giustamente) dalla scomparsa l'ultimo fiore di una specie ma non una lingua (e quindi la relativa cultura) che ha mille anni di storia alle spalle.

Lido è mancato in tempo per evitarsi ulteriori delusioni.

GIAMPIERO LUPATELLI

Economista territoriale

CAIRE Consorzio | Reggio Emilia

Lido Riba è stato per me una presenza familiare e vicina, nei lunghi anni trascorsi a fianco di Ugo Baldini, impegnati nelle vicende della pianificazione territoriale "di frontiera" con la Provincia di Giovanni Quaglia. Vicina e tuttavia un po' discosta, per la mediazione che la figura di Ugo, nativo cuneese e motore della presenza di CAIRE a Cuneo e in Piemonte, già ai tempi di Osvaldo Piacentini, rendeva del tutto naturale e scontata.

Poi, in tempi più recenti, quando quella affascinante stagione di pianificazione in uno degli ambienti più cauti e diffidenti nei confronti della ritualità e delle pretese dirigiste del Piano si era ormai conclusa, e quando poi Ugo non era più con noi, ho avuto modo di avvicinare Lido nel suo ruolo di Presidente della Delegazione Regionale UNCEM del Piemonte.

Eravamo ormai nella seconda decade del nuovo secolo e il rapporto di CAIRE con UNCEM si era consolidato nella dimensione nazionale, con Enrico Borghi e nella esperienza di elaborazione delle tre edizioni sin qui prodotte (la quarta, dopo una interruzione che ce ne ha fatto sentire la mancanza, è finalmente in programma per questa fine 2023) del Rapporto Montagne Italia, sintesi felice di sguardi strutturati alle geografie e alle politiche della montagna.

In un contesto istituzionale ormai molto segnato dalla campagna di stampa contro la casta, quando la superficiale supponenza e l'indulgenza populista di giornali e giornalisti prestigiosi aveva trovato nelle Comunità Montane il punto di maggiore fragilità del quale ottenere con poca fatica lo scalpo, quando assieme a quella delle Comunità Montane la stessa esistenza dell'UNCEM; pareva messa in discussione, la delegazione piemontese si era confermata come un presidio culturale e organizzativo di particolare interesse.

E Lido si stava preparando a organizzare un nuovo e non meno ambizioso assetto dell'Associazione, traghettando Marco Bussone - che di UNCEM Piemonte era stato Direttore - alla Presidenza Nazionale dell'Associazione e chiamando un giovane Roberto Colombero, emerso nella occasione di quella grande innovazione delle politiche territoriali italiane di cui la Strategia Nazionale per le Aree Interne preannunciava una opportunità di quanto non sarebbe stata in grado di mantenere.

Ci eravamo ripromessi con Lido di incontrarci anche a Reggio Emilia, incontrandoci in una occasione più deflata dagli impegni della quotidianità per approfondire assieme alcuni temi "di frontiera" che gli stavano a cuore, i Servizi Eco-sistemici per dirne una. La malattia

non ci ha consentito di tenere fede ai programmi.

In questa circostanza che associa al ricordo di un dirigente politico che è stato anche un amico, la riflessione sul presente e le sue sfide - che in questo raccoglie perfettamente lo spirito di Lido per il quale nessuna occasione andava persa o sprecata per produrre un pur piccolo avanzamento della azione - la richiesta di riflettere su "come riorganizzare il sistema degli Enti locali" mi propone alcuni interrogativi importanti e in larga misura irrisolti che vorrei qui almeno accennare.

Vorrei intanto ricordare come la nostra riflessione "riorganizzativa" si colloca innanzitutto entro un contesto di significati e di valori profondamente rinnovato dalla inattesa presenza di una attenzione tutta nuova alle pratiche comunitarie, che si sovrappone e incrocia a queste l'attenzione al locale.-

Entro questo contesto le considerazioni sulla efficacia della azione che i diversi territori mettono in campo con i loro progetti non possono che rivolgersi innanzitutto ai compiti affidati ai Comuni.

Il Comune è a un tempo stesso la più forte espressione "politica" della Comunità (il che testimonia quanto spesso le Comunità siano deboli e inascoltate nella loro espressione politica!), ma è anche il terminale di una azione statale un tempo presidiata dai Prefetti attraverso i Segretari, loro diretti dipendenti e, anche oggi, in tempi di autonomia dichiarata, resta fortemente commisurata alla dipendenza pressoché totale dei comuni da una fiscalità derivata da quella statale.

Questa proiezione di statualità è rafforzata nei suoi difetti (e, anche per questo, spesso indebolita nella sua efficacia) dal fastidio che il nostro impianto ordinamentale di diritto romano rivolge nei confronti di ogni possibile rottura della uniformità/ universalità del diritto; quella per cui il campo dei diritti e dei doveri del Sindaco di Milano e di quello di Morterone è identico (ma non lo è naturalmente quello delle loro facoltà!). Una ragione - lontana dalle istanze del popolo e vicina invece alla sensibilità delle élite - per cui il nostro ordinamento non ha visto l'ora di cavalcare una protesta populista per liberarsi di quel unicum atipico nel nostro Ordinamento rappresentato dalle Comunità Montane, espressione politica di una parte soltanto dei territori individuata per la propria specificità.

Questa considerazione sulla necessaria duplice natura dei Comuni ci porta subito ad una riflessione sul rapporto tra formalità e informalità nei processi di attivazione/ animazione delle pratiche comunitarie; un rapporto che dobbiamo cogliere in tutte le sue implicazioni tanto per rimuovere/eliminare la formalità evitabile, quanto per porre attenzione alle specifiche condizioni che trasformano l'informalità dei processi in alimento di una loro possibile involuzione, evitando così di scadere nel campo della opacità.

Una seconda considerazione - di straordinaria attualità - riguarda il carattere affatto particolare del tratto comunitario che i Comuni sono sollecitati ad assumere quando vengano chiamati ad organizzare la loro presenza e la loro attività alla scala di una aggregazione geografica più vasta che pure rimarrà ancora esigua nei numeri ed elementare nella articolazione, tanto da poter essere ancora pienamente riconosciuta essa stessa come comunità

Questa dimensione di una coalizione territoriale, plurale ma ancora locale, tutta da costruire, sottrae per un verso i comuni al rassicurante ombrello protettivo del "campanile", del localismo identitario e nostalgico del borgo (o del paese) mentre per altro verso li proietta nel campo largamente spresidiato dell'azione volontaria; una azione che talvolta può apparire addirittura ingenuamente volontaristica nel suo essere quasi priva di riconoscimento istituzionale.

L'azione cooperativa rivolta a costruire più ampie comunità territoriali, in linea con le esigenze di gestire processi di sviluppo articolati e complessi è comunque soggetta alle mutevoli brezze degli umori e delle mode che si trasmettono alle politiche pubbliche, differenziandosi ogni volta, quasi al livello dei singoli provvedimenti. Si rischia così di essere sospinti verso i lidi infidi delle "geometrie variabili" che mal si attagliano ad ogni pratica istituzionale. Questo mentre l'ordinamento chiede tutti i giorni con forza ai Sindaci di essere interpreti autorevoli e solitari, protagonisti immediati e vertici incontestati della azione locale, marcandone spesso la solitudine.

Ne deriva una contraddizione che le comunità territoriali, tanto più quelle impegnate in processi di sviluppo locale (che naturalmente assumono anche la natura di processi di trasformazione degli assetti istituzionali oltre che di quelli economici esistenti) debbono affrontare imparando a "indossare", naturalmente non senza sforzi, la condizione di comunità sinodale, nella quale la coesione è garantita solo dalla coerenza del movimento ed è forse amplificata dalla intensità di questo.

Questo processo mette in discussione e sollecita fortemente i caratteri più tradizionali delle leadership comunali consolidate e ne viene a promuovere e sollecitare di nuovi, spesso più sofisticati e di più incerta applicazione.

Un fronte critico delle leadership nella transizione è quello del rapporto tra la loro adesione alla cultura popolare dei luoghi (e il loro riconoscimento da parte della stessa) - nei suoi miti e nei suoi riti - e la capacità di promuovere innovazione, generando faglie evolutive che traghettino quelle culture verso orizzonti più ambiziosi e meno ripiegati nostalgicamente verso il passato

Il complesso intreccio tra le qualità personali e i ruoli istituzionali delle leadership locali si gioca anche sul fronte della reiterazione o meno e della stabilità nel tempo dei rapporti di collaborazione. Ci insegnano la storia e la teoria che reiterare e far durare nel tempo le relazioni è l'incentivo più forte per assumere comportamenti cooperativi (che sono la

scelta più razionale, anche tra attori in conflitto).

Se le geometrie variabili possono generare situazioni instabili e fragili e, all'opposto, rischi di infeudamento possono appesantire e opacizzare il contenuto innovativo degli stimoli, una comunità istituzionale, in movimento, aperta, confermata dalle/nelle proprie pratiche di governo e possibilmente confortata dal loro successo - - una Comunità sinodale dei Sindaci - potrebbe essere la risposta appropriata.

MICHELE A. FINO

Professore ordinario all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo

La vita politica di Lido, come raccontava egli stesso, iniziò quando nel 1953 Giuseppe Stalin morì. Quasi tutti i suoi amici hanno ascoltato il racconto del terrore di quella famiglia comunista della Val Grana, letteralmente disperata e timorosa che i "bianchi" li venissero a prendere, adesso che Baffone non vegliava più su di loro.

Credo che la paura provata quella volta da bambino sia stata una molla potente tra le molte che hanno spinto Lido a impostare la propria azione politica nel segno del coraggio. Coraggio sempre, temerarietà quasi mai, perché tra il salto nel buio e la voglia di spostare un po' più in là il limite del possibile, sempre nel segno del progresso, passa la differenza abissale tra Arcovazzi e uno statista.

E Lido è stato uno statista anche se le circostanze non lo hanno portato a servire nel governo nazionale.

Negli anni in cui abbiamo più collaborato, ho potuto dare una mano a Lido nel mettere a punto azioni preziose per l'agricoltura piemontese e per quella montana in particolare. Da presidente di UnceM Piemonte, egli volle fortemente una rivalutazione delle produzioni enologiche delle valli, stimolando e anche preconizzando dal lato istituzionale ciò che il cambiamento climatico e il perfezionamento dell'enologia rendevano finalmente possibile. Da lì, poi, il discorso si è molto allargato, ad esempio all'ambito istituzionale: ci siamo trovati sempre molto d'accordo sulla necessità di rivedere le costituzioni regionali, perché una regione che è per 3/4 fatta di aree interne che sono state dissanguate dallo sviluppo industriale urbano, non ristabilisce equilibrio e pari dignità se non conferisce ai territori una significativa voce nelle assemblee istituzionali, anche a discapito del mero criterio demografico.

Tutto ciò, dall'agricoltura al pensiero istituzionale, a Lido non interessava per calcolo elettorale: qui sta l'essenza del suo coraggio. Avendo lavorato intensamente con la Lega Contadini, poi CIA, egli sapeva perfettamente che mai il tessuto rurale piemontese individualistico, spesso un po' micagnoso negli obiettivi tattici e privo di obiettivi strategici, difficilmente avrebbe ricompensato il suo lavoro. Ma questo non bastava a farlo desistere dall'impegno: perché sosteneva posizioni per coraggio, non per convenienza; puntava a fare le cose che credeva giuste e utili, non utili e pertanto giuste, come viceversa



capita spesso di riscontrare facciano altri politici.

Dunque, difficile non pensare a Lido oggi guardando al quadro politico nazionale attuale, traendo sconforto dal paragone. Ma impossibile anche non osservare la mancanza di visione che cerchi di contrastare la corrente egemonia culturale nel campo stesso in cui egli ha sempre, senza tentennamenti, militato.

Dominati dal pragmatismo, troppo spesso le democratiche e i democratici pensano che dalla somma di soluzioni a problemi puntuali e quotidiani possa emergere una nuova carta valoriale, una linea politica che oggi si direbbe, malintendendo il senso della parola, grassroots.

Purtroppo non è così.

Senza una solida ispirazione ideale, le azioni quotidiane rischiano troppo spesso di incappare in contraddizione e inefficacia oltre che, e forse soprattutto, nella incapacità di coinvolgere di più e meglio i cittadini nella vita del partito e nel cambiamento della società che i tempi impongono.

Mettere finalmente a fuoco questo bisogno ideale, superando la dittatura del contingente sarebbe finalmente anche il modo di essere riconoscibili rispetto a una destra che dell'accondiscendenza verso le esigenze individualistiche, più che individuali, ha fatto la propria cifra comportamentale, anche al prezzo di diffondere e alimentare paure ad arte, coltivare sentimenti nazionalisti e suprematisti, compromettere volentieri il bene comune nel nome della tutela dell'orticello di ciascuno.



UNIONE EUROPEA Fondo Sociale Europeo Fondo Europeo di Sviluppo Regionale
 Dipartimento per le politiche di coesione e del sud
 Dipartimento della Funzione Pubblica
 Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie
 GOVERNANCE E CAPACITÀ ISTITUZIONALE 2014-2020
 PROGRAMMA OPERATIVO COMPLEMENTARE



COMUNI INSIEME. RAFFORZIAMO IL NOI
 Riscrivere il Testo Unico degli Enti locali è una necessità del Paese. Governo e Parlamento devono lavorare per dare ai Comuni nuove opportunità di crescita



ITALIAE
 Nuove formule organizzative per i territori

[dossier Uncem]

Verso il TUEL 2.0

Scriviamo insieme il nuovo Testo Unico degli Enti locali

A cura di UNCEM
 Unione nazionale Comuni Comunità Enti montani

Nel secondo anniversario, il convegno di Cuneo, il 12 luglio 2024

UNIONE EUROPEA Fondo Sociale Europeo Fondo Europeo di Sviluppo Regionale
 Dipartimento per le politiche di coesione e del sud
 Dipartimento della Funzione Pubblica
 Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie
 GOVERNANCE E CAPACITÀ ISTITUZIONALE 2014-2020
 PROGRAMMA OPERATIVO COMPLEMENTARE

ITALIAE
 Nuove formule organizzative per i territori

Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani
 green communities

LA RISCITTURA DEL TUEL PER COMUNI PIÙ UNITI E COESI
 Quali nuovi percorsi per le Unioni e le Comunità Montane

Seminario nazionale di dialogo, analisi, approfondimento
 In memoria. Nell'anniversario della morte del Presidente Uncem Lido Riba

Nell'ambito del Progetto ITALIAE del Dipartimento per gli Affari regionali e le Autonomie della Presidenza del Consiglio dei Ministri

CUNEO | Spazio incontri Fondazione CRC, Via Roma 15
Venerdì 12 luglio 2024 | ore 10,00

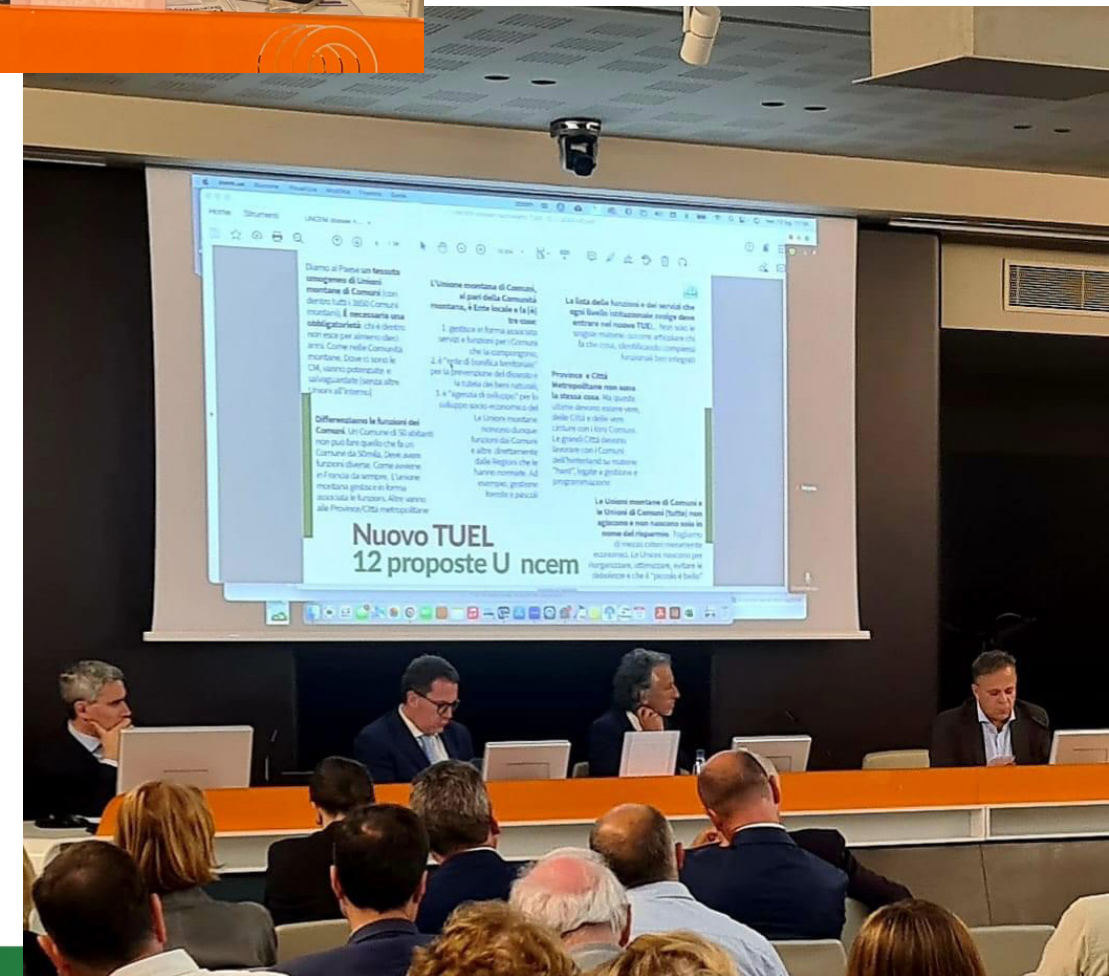
Intervengono
 Patrizia Manassero | Sindaca di Cuneo
 Paola Falco | Sindaca di Caraglio
 Luca Robaldo | Presidente della Provincia di Cuneo
 Marco Gallo | Assessore alla Montagna e alle Foreste della Regione Piemonte
 Enrico Bussalino | Assessore agli Enti locali della Regione Piemonte
 Roberto Colombero | Presidente Uncem
 Claudio Palomba | Capo Dipartimento per gli Affari interni e territoriali del Ministero dell'Interno
 Daniele Donati | Professore di Diritto Amministrativo dell'Università di Bologna
 Sergio Foà | Professore di Diritto Amministrativo dell'Università di Torino
 Giovanni Vetrutto | Direttore Generale del Dipartimento per le Autonomie e gli Affari regionali
 Paride Gianmoena | Presidente Consorzio Comuni trentini
 Alex Micheletto | Presidente CELVA Valle d'Aosta
 Pierluigi Vinai | Segretario ANCI Liguria
 Giovanni Battista Pasini | Presidente Uncem Emilia Romagna
 Marco Bussone | Presidente nazionale Uncem

Sono invitati all'incontro pubblico tutti i Sindaci e gli Amministratori locali, i dipendenti degli Enti i cittadini, gli insegnanti e gli studenti, le Associazioni locali, i Sindacati, i rappresentanti dei partiti politici i Parlamentari, gli Assessori e i Consiglieri regionali

CONFERMA LA PRESENZA QUI: <https://forms.gle/ecZkUidooyCwFTAD9>

Realizzato nell'ambito del progetto Italiae - Linea d'intervento Atelier di sperimentazione sulle Green Communities, curato da Uncem - del Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, cofinanziato nell'ambito del POC PON "Governance e Capacità Istituzionale" 2014 - 2020 - CUP J51H17000030007

Le istantanee del convegno di Cuneo del 12 luglio 2024, con esperti e Sindaci sul nuovo TUEL. A Lido sarebbe piaciuto molto



Con Lido

Alla scellerata e devastante chiusura delle Comunità montane in Piemonte, Lido si era opposto con tutte le forze. Aveva capito l'azione ideologica e senza futuro di quella decisione. Ma aveva anche spronato Sindaci e Amministratori a ricostruire le Unioni montane - in mancanza di una legge efficace - per rigenerare i territori e puntare sul "NOI".



Unioni Montane (LR n.11/2012)
 Composizione comunale aggiornata al 12° stralcio della CFA-Carta delle Forme Associative (DGR n.3-5690 del 30.11.2022) e s.m.i.

confronto rispetto all'intero Piemonte	Unioni Montane (n.54)	fuori da Unioni Montane
n° Comuni	487 (media 9 per UM)	693
% Comuni	41,3%	58,7%
Popolazione	642 mila ab. (media 11.900 per UM)	3,614 mln ab.
% Popolazione	15,1%	84,9%
Superficie	12.706 km2 (media 235 per UM)	12.680 km2
% Superficie	50,1%	49,9%

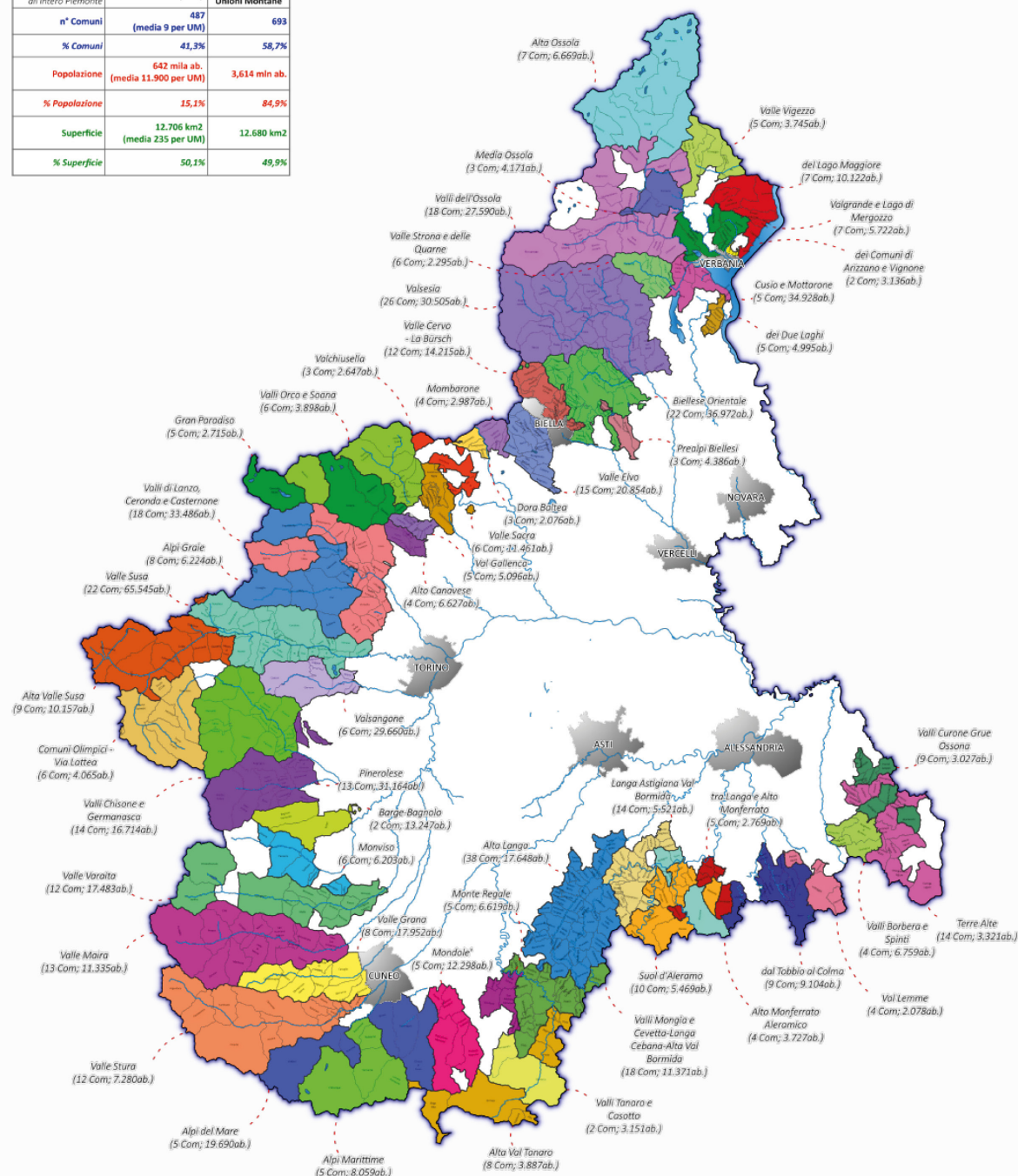
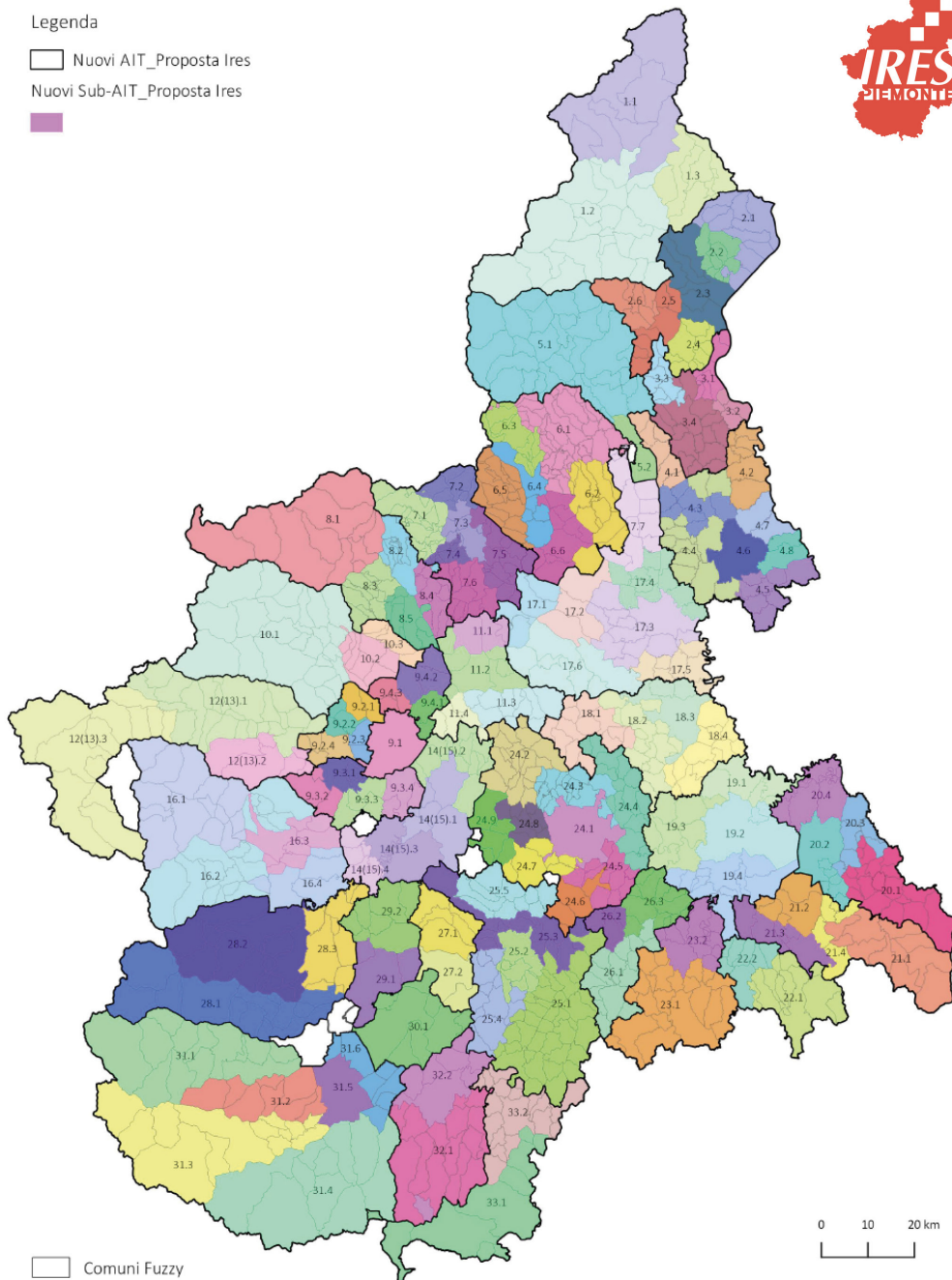


Fig. 1 - Nuovi AIT e Sub-AIT (proposta Ires Piemonte)





2012, la montagna che verrà

Tutti d'accordo: le Terre Alte non devono rimanere aree marginali, ma diventare motore di sviluppo

Giulio Novarina

Anche ai più distratti non sfugge come le Terre Alte rivendichino ormai da tempo un ruolo nuovo, finalmente propositivo. L'immagine stereotipata di vallate dove vive spensierata Heidi e di luoghi ideali da «classù gli ultimi», sono ormai sbiadite. Come sta scomparendo quell'atteggiamento da lamentazione perenne che caratterizzava sindaci ed assessori dei paesi alpini. La montagna torinese sta tornando a credere in se stessa, nelle sue capacità progettuali, nella sua voglia di sfide nuove. E' la montagna che abbiamo cercato di

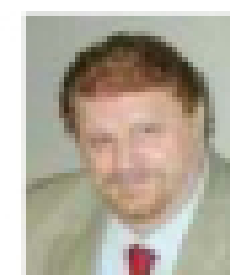
raccontare ogni sabato, su questa pagina della Cronaca della Stampa, accanto alle notizie di attualità, al pianeta-neve che ha nelle montagne olimpiche della Valsusa il suo cuore pulsante. Oggi proponiamo le scelte per il 2012 di alcuni personaggi legati al mondo alpino torinese: politici, operatori culturali, studiosi.

La strada è sicuramente in salita - e non potrebbe essere altrimenti -, ma i presupposti per una politica della montagna nuova ci sono tutti. Il 2012 dovrebbe portare ad un'organizzazione diversa di chi «governa» i paesi della montagna: un inizio sicuramente difficile, ma un inizio.

Lido Riba

“Turismo, ambiente e cultura un tritico che ci farà crescere”

Lido Riba, presidente Uncecm Piemonte: «Lo sviluppo socio-economico della montagna piemontese è uno dei cardini del rilancio del Piemonte. Sul 53% del territorio regionale, dove vivono 800 mila abitanti, le Comunità montane e i Comuni sono i naturali soggetti chiamati a dar vita a progetti di valorizzazione delle risorse naturali - acqua, legno, aria, suolo -, di promozione turistica, ambientale e



culturale. Il processo di sviluppo è già avviato. Sta agli amministratori pubblici e a tutti i cittadini costruire nuovi sistemi di crescita economica, di imprese, di servizi, bloccando lo sfruttamento esterno delle risorse, senza un adeguato ritorno economico per il territorio».



* Lido Riba





Nel libro autobiografico "Un lungo viaggio", ArabaFenice Editore, Lido Riba si racconta.

I paesi, le valli, il partito, la gente. È stato pubblicato a inizio 2021 e siamo arrivati alla seconda ristampa.

A pochi mesi di distanza, nel novembre 2020, Uncem con LAREditore ha realizzato "Comuni(tà) Insieme", in occasione del Congresso regionale nel quale Lido ha ceduto il testimone a Roberto Colombero





Il Presidente Riba in Consiglio regionale, nell'Ufficio di Vicepresidente

La nostra grande Avventura

L'intervista di Roberto Moisisio al Presidente Uncem Lido Riba pubblicata su "Comuni(tà) insieme"

D. Presidente Riba, qual era la situazione delle montagne piemontesi quando ha preso in carica la responsabilità dell'Uncem?

R. Era una situazione che in parte conoscevo perché era stata una quota di lavoro che avevamo cercato di fare alla Regione Piemonte con due o tre consiglieri regionali che, un po' per interesse, un po' per vocazione, si occupavano di montagna.

C'era Alberto Buzio che aveva fatto il consigliere regionale con me dal '90 al '95, poi aveva smesso per fare il Presidente dell'Uncem, carica che ha ricoperto per dieci anni. Con lui avevo un rapporto intenso, fraterno ed avevamo già sviluppato insieme molti ragionamenti sul suolo alpino e sulle Terre alte.

Poi c'era Roberto Vaglio, che sull'altro fronte politico, si occupava anche lui di montagna. In quegli anni assistevamo alla fine del modello culturale e politico che aveva caratterizzato l'Uncem fin dalla sua nascita, negli anni 50.

In Piemonte ero già stato nella Giunta Regionale dell'Uncem e allora la rappresentanza era significativa, perché aveva ereditato la spinta originaria su cui era nata, la tutela dei diritti e delle rivendicazioni delle popolazioni montane.

Nonostante questo, il percorso della montagna arretrava perché l'economia, la società e la cultura dovevano rinnovarsi per affrontare nuove sfide e nuovi percorsi.

Il modello era dignitoso, ma sostanzialmente rivendicativo e della "mano tesa"; c'era l'idea che la montagna fosse un'area svantaggiata che avesse bisogno di colmare il gap con interventi di tipo socio-assistenziale.

D. I modelli di governance erano profondamente diversi dagli attuali

R. A livello nazionale c'era ancora una classe dirigente che era stata allevata in una

cultura con un rapporto molto stretto con la politica. In quel periodo c'era l'idea che l'Anci avesse un Presidente democristiano, la Lega delle Autonomie un comunista, l'Upi (Province) un socialista e l'Uncem un democristiano o affine.

Questa contiguità ha prodotto leggi di tutela: la prima legge infatti è stata la 1128, che prevedeva una serie di interventi a favore della montagna, all'inizio degli anni 70. L'impianto legislativo trovava legittimità nell'art. 44 della Costituzione che stabiliva al secondo comma che "lo Stato stabilisce interventi a favore della montagna". Punto. Solo quello. Bisognava quindi stabilire come declinare il dettato costituzionale.

Con la nascita delle Regioni la legge 1102 stabiliva un ruolo organico per le politiche della montagna, che permise la costituzione delle comunità montane.

La legge nazionale creava la cornice, la legge regionale doveva dare attuazione concreta alle politiche.

D. E in Piemonte?

R. In Piemonte si fece una buona legge e la montagna cominciò a disporre di un suo organico rappresentativo, con elezioni di secondo grado e stanziamento di somme anche rilevanti per lo sviluppo socio-economico della montagna.

Il limite di questa prima applicazione della legge fu nella scarsa individuazione dello sviluppo economico: tutti capivano cosa voleva dire sviluppo sociale, scuole, strade, servizi alla persona, sanità, con relativi stanziamenti cash; non si è viceversa mai capito bene in che cosa dovesse consistere lo sviluppo economico. Era uno slogan.

Il rapporto stretto con la politica faceva sì che alla classe dirigente dell'epoca importasse portare a casa i soldi. In quegli anni si sono fatte strade, si è portata la luce, si sono creati servizi sociali, scuole.

Peraltra ancora adesso molte idee sulla montagna sono ferme a quella cultura socio-assistenziale dei servizi.

D. L'Uncem com'era in questo quadro?

R. La situazione che abbiamo trovato era sostanzialmente quella di una navigazione sullo status quo, rafforzata dalla costituzione delle comunità montane che avevano un grosso ruolo grazie alla massiccia partecipazione di sindaci e consiglieri comunali alle elezioni di secondo grado.

In Piemonte si costituirono ben 48 comunità montane, alcune anche piccole, altre alle periferie di grandi città. Erano appendici del territorio che dovevano sostanzialmente gestire soldi che provenivano dallo Stato, il quale aveva all'epoca robuste disponibilità finanziarie, dell'ordine di 200, 300 miliardi di lire l'anno.

In Piemonte, la Regione prevedeva stanziamenti annuali, con una legge concepita per assicurare finanziamenti costanti e non più occasionali o mirati su singole emergenze, finanziamenti ricavati da una percentuale sulla tassa del gas metano. Il 20% era destinato al funzionamento delle comunità, tutto il resto per lo sviluppo. Attraverso questo strumento incomincia a farsi strada l'idea che la Comunità montana dovesse investire sullo sviluppo del territorio.

I finanziamenti nazionali venivano fino ad allora usati un po' a seconda delle esigenze: il porfido di qui, la fontanella di là, ma senza un disegno più organico dello sviluppo dell'intero territorio di riferimento. Per corroborare l'occupazione locale, si assumeva una considerevole "carata" di personale, senza grande preparazione, perché non c'era nessuno che avesse un'idea di cosa volesse dire sviluppo locale.

Il problema politico era come le Comunità montane si potessero porre alla testa dello sviluppo locale delle Terre Alte e come questo si legasse all'economia e allo sviluppo di tutta la regione e alle opportunità che la stessa industria offriva. E soprattutto bisognava

capire che cosa avesse la montagna da mettere in campo, per passare da una politica di sussidi, a una politica di investimenti e programmazione.

Mentre la programmazione era un concetto assimilato in pianura, non lo era per niente in montagna, dove c'era un'economia statica, non c'era un pensiero delle ricchezze, per cui anche il legno, che era un valore economico non da poco, non veniva assolutamente considerato sotto questo punto di vista.

D. Cosa ha fatto nel suo inizio di impegno in Uncem?

R. Quando abbiamo cominciato a ragionarci sopra, per prima cosa abbiamo pensato alle risorse su cui potevamo contare, agli elementi su cui potevamo costruire un discorso di sviluppo. Il legno, il pascolo, i vini di montagna (in val di Susa, nell'Eporediese, nell'Alessandrino, nell'Alta Langa), e poi il sistema architettonico, che costituiva un patrimonio immenso che non poteva essere lasciato al degrado progressivo.

Incominciammo a lavorare su queste basi, per tirar fuori un altro aspetto particolarmente promettente per la montagna, il turismo. Erano ancora in voga le costruzioni verticali, alberghi di 4, 5, 6 piani e seconde case.

Incominciammo a ragionare su aree complessive, agriturismi, alberghi diffusi, recupero architettonico.

Nel frattempo, a livello nazionale era diventato Presidente Enrico Borghi, un altro esponente della squadra piemontese.

Borghi lanciò a livello nazionale il nuovo modo di intendere lo sviluppo montano, ma le Comunità facevano una enorme fatica a passare dalla visione conservativa della ristrutturazione delle facciate delle chiese o dalla "ri-pittura" delle scuole a questo nuovo approccio, dallo sguardo largo su tutto il territorio. Era più facile rifare il porfido o una fontanella, che non programmare esigenze future e traiettorie di sviluppo di intere aree.

Borghi produsse le idee forti per lo sviluppo. Il Piemonte divenne il modello. Per fortuna queste nuove idee hanno interessato soggetti nuovi, come ad esempio l'Università di Torino, che ha collaborato attivamente alla viticoltura di montagna (non solo il vino di ghiaccio che diventa poi ottimo passito, ma tanti altri vitigni autoctoni) e soprattutto gli architetti del Politecnico, che hanno fortemente voluto l'Istituto di Architettura montana.

D. Molto di quel che ha fatto lo ha visto concretizzarsi a Ostana...

R. Sì, è vero. In quegli anni divenne un caso la scuola di Ostana, dove venni chiamato a far parte del Consiglio comunale.

A Ostana c'era Giacomo Lombardo, che faceva parte di quel gruppo di persone andate ad abitare da bambini a Torino, dove avevano frequentato le scuole serali e si erano diplomati, periti, tecnici. Avevano un grande legame con la terra di provenienza e avevano capito bene la necessità di abbandonare le vecchie politiche assistenziali e conservative che non fermavano il declino della montagna.

Infatti Ostana, quando mettemmo mano, insieme, a un programma di rilancio, aveva cinque abitanti, ora conta di nuovo 80 residenti.

Lo sviluppo, innanzitutto, ci permise di coniugare le spinte propulsive del territorio, i fattori economici locali, con la spinta che proveniva dal riuso di case ed edifici abbandonati, che potevano diventare strutture ricettive moderne.

In quegli anni iniziò la battaglia che facemmo in tutta Italia, ma che abbiamo vinto solo in Piemonte, di farci pagare i beni comuni prodotti dalla montagna e messi a disposizione dello sviluppo nazionale.

D. Una storica battaglia, uno storico risultato, sono stati i "Fondi Ato". Di cosa si tratta?

R. Ci siamo inventati, nel 1997, che l'acqua potabile dovesse essere "pagata alla montagna"; all'interno di una più generale legge sull'acqua, abbiamo stabilito che non meno del 3% degli introiti fosse destinato alla tutela delle fonti idriche. È stata la prima forma di "pagamento dei servizi ecosistemici ambientali", fissati solo nel 2015 in una legge dello Stato italiano, ma mai del tutto applicata. Tranne che, dalla legge 13/97, in Piemonte.

Non meno del 3%, con facoltà alle Province di aumentare la percentuale: la Provincia di Torino mise il 5%, quella di Cuneo l'8%. Altre rimasero al 3%.

Quella "tassa sull'acqua" ha fornito a regime un gettito di circa 20 milioni l'anno, destinati esclusivamente alle aree montane per la tutela delle fonti idriche e la prevenzione del dissesto. Interventi fondamentali, tutti gli anni, senza aumentare la spesa pubblica. Quattro euro circa a famiglia. Per la montagna.

D. E poi, grande asse di lavoro, i borghi. Dieci anni fa ne parlavano in pochi. Ma lei e Uncem sì...

R. Sulla rigenerazione dei borghi alpini e del patrimonio dismesso a seguito della grande "fuga" a valle lungo il Novecento, furono protagonisti l'Ordine degli Architetti, guidato allora da Riccardo Bedrone, e l'Istituto di Architettura Montana - con Antonio De Rossi, Massimo Crotti, Roberto Dini e tanti altri bravi professionisti del Politecnico e non - che aprì una sede a Ostana. Ricordo anche come con Alberto Sasso e Antonino Iaria, abbiamo avviato una seria pianificazione rispetto al patrimonio da ripensare, nei borghi dove vivere e innovare.

Con l'apporto di questi soggetti esterni alla politica - e tanti altri amici che si sono avvicinati a Uncem - abbiamo provato a iniziare a scalfire le vecchie incrostazioni socio-assistenziali che si potevano riassumere, in sostanza, nelle aspettative di avere dai pubblici poteri soldi e basta.

Del resto anche i grandi numeri di "operai forestali" in Sicilia, in Calabria e Campania, assorbivano grandi risorse, che inevitabilmente venivano sottratte agli investimenti. Quindi il new deal che Enrico Borghi predicava a livello nazionale, veniva seguito in Piemonte, Trentino, Emilia-Romagna e in alcune aree delle Marche.

D. Uncem ha aperto delle strade che hanno fatto scuola in Italia dunque.

R. Ogni Regione italiana ha avuto una sua storia, ogni pezzo di valle, ogni borgo. Tutti, da nord a sud, isole comprese, sono stati in qualche modo lungimiranti. E molti percorsi che oggi si vedono sui territori, raccontati anche dai media, di una montagna che cresce e innova, sono frutto di tanto lavoro che Uncem, con le sue delegazioni regionali, ha fatto. Di certo, posso dirlo, il Piemonte ha aperto molte strade.

D. Agricoltura e foreste. Cosa ha fatto Uncem?

R. C'era da tempo, in Piemonte, una politica per il castagno che veniva gestita dalla facoltà di agraria dell'Università di Torino, insieme all'IPLA. Avevano istituito con la Regione Piemonte a Chiusa Pesio un Centro di castanicoltura, dove facevano ricerche e impianti; il centro si è rivelato assai importante, ad esempio, quando venne fuori il problema della cinipide del castagno. La cinipide fece devastazioni ovunque; in Piemonte invece, grazie a questo centro di ricerca, la malattia fu debellata. Anche in questo caso,

sostenendo poi molte altre realtà italiane.

Dal 2015 il castagno è tornato ad avere una grossa capacità produttiva, sia di legno che di frutto, anche se complessivamente siamo ancora sotto le potenzialità.

Il castagno è come la vacca piemontese: ha tre attitudini.

La vacca piemontese è famosa per il tiro e la carne, meno il latte.

In campagna veniva tenuta per la capacità motrice; le aziende grosse avevano i buoi, ma quelle piccole andavano avanti con le vacche, una o due. L'immagine tipica è quella della moglie davanti che guidava l'animale, con la corda, il bambino dietro che la frustava, a suo modo, con un ramo, il marito dietro ancora, che guidava l'aratro. La mucca veniva tirata perché altrimenti non camminava, veniva frustata per tenere il solco e il padre dietro che cercava di dirigere l'intera operazione.

Quindi la mucca faceva il latte, la carne ed era un animale da tiro.

In montagna si trattava di trasformare una cultura basata su animali a tre vocazioni e un terreno adibito a colture tradizionali, grano, un po' di meliga, erba, senza specializzazioni particolari, come invece in pianura, in cui garantivano rese decisamente maggiori.

In quegli anni l'economia agricola si reggeva sul "metalmazzadro", cioè l'operaio che nei ritagli di tempo faceva anche il contadino; fenomeno tipico non solo nel cuneese, dove nel fondovalle si era insediata la Michelin, ma soprattutto a Ivrea e nel Canavese. Le vallate piemontesi e torinesi avevano molte fabbriche e in campagna c'erano piccole aziende, con due o tre mucche: il metalmazzadro che lavorava in fabbriche, dove peraltro cercavano di favorire questa duplice attività, finito il suo turno in fabbrica, si occupava della campagna; l'economia montana era incentrata su questa figura di lavoratore che non faceva ferie e riusciva a seguire anche le attività agricole in valle. Tutto ciò aveva portato a un immobilismo notevole nell'economia montana, perché con lo stipendio da operaio e la rendita tradizionale della terra, consentiva alle persone di mettere l'intero stipendio in banca.

Non avevano bisogno di grandi rendite dalla terra, di una montagna, per così dire, azionalmente produttiva. Negli anni '50 l'operaio prendeva mediamente 30mila lire al mese di stipendio; alla fine degli anni '90 arrivava a 80 mila.

Quindi con la fabbrica l'operaio incassava circa un milione all'anno, con la campagna un po' più di 500 mila. Con due mucche e due vitelli l'anno, si poteva vivere.

Una montagna, quindi, ai margini dell'economia e della società.

D. Il millennio è iniziato così... Ma poi?

R. È vero. Questo abbiamo ereditato all'inizio del nuovo millennio.

Chi voleva andarsene, perché attratto dalla vita di città, dalla diversa socialità, dalla possibilità di consumi diversi, se ne era andato.

Le fabbriche nelle vallate non c'erano più, come non c'erano più le miniere che avevano trascinato l'economia locale nel secolo precedente.

Un conto era avere due mucche più lo stipendio della Michelin, un conto era avere solo due mucche.

Ci siamo accorti che non si trattava solo di sostituire un sistema basato sulla marginalità; si trattava di cambiare paradigma. Come si poteva passare dall'assistenza al progetto.

D. Ad esempio?

R. Prendiamo l'esempio dei "margari". Il modello di vita era quello di un assoluto emarginato, che viveva buona parte dell'anno in alto, nelle baite, senza luce.

Adesso il margaro è uno che va su, sta tre mesi, poi scende. Ha una vita movimentata, può accedere a contributi dall'Unione Europea, ha buoni numeri di capi di bestiame.

I margari salgono a San Giovanni e scendono a San Michele, tre mesi in tutto, da giugno a

settembre.

Se c'è tanta erba, fanno del formaggio; buono, che vendono caro. Il nostrano che fanno al Colle del Mulo e alla Gardetta, viene pagato 15 euro al kg, più di quello che costa a valle. Non tengono solo più bestie piemontesi, ma 30-50 mucche valdostane, mucche da latte. Abituate a stare all'aperto, in alto, resistenti. Una frisona prenderebbe la tbc nel giro di un anno, non abituata al clima freddo e alle intemperie dell'alta montagna. Non come le svizzere o le savoiarde.

Una mucca alimentata a erba costa un euro al giorno, a fieno 10 euro al giorno.

Il fieno bisogna lavorarlo, mentre l'erba cresce da sola. Il vantaggio di stare tre mesi in montagna è evidente per un margaro che ha mediamente 300 capi.

Per avere valori di riferimento, una mucca adulta che deve partorire vale circa 2000 euro, sia piemontese che frisona; un vitello di 15 giorni, svezzato, vale 600-700 euro.

D. Un cambio di paradigma forte. Quale la novità?

R. Abbiamo capito che dall'assistenza dovevamo passare ai sistemi produttivi; poi a quali sistemi produttivi. Infine, ma non certo ultimo, era necessario cambiare la testa della gente. La parte più difficile.

Abbiamo sviluppato nel corso degli ultimi anni una intensa attività di sensibilizzazione culturale, sia di tipo generale che specialistico. Questa attività sta dando i suoi frutti: c'è stata una progressiva sostituzione della base ed ora ci sono molti giovani in montagna che ragionano sul sistema produttivo.

Fino a due anni fa registravamo gente che andava via. Nel 2019 abbiamo registrato 300 domande di nuovo insediamento di agricoltori in montagna.

Molti vengono a fare gli allevatori, a produrre latte; alcuni fanno gli artigiani, molti sono muratori, perché numerose borgate vengono ristrutturate; altri sono boscaioli giovani che ragionano sulla doppia valenza del legno, per l'ambiente e per la produzione energetica.

È gente che non trova lavoro in città o che non ama quel tipo di vita frenetico, non salubre.

Prendiamo l'esempio di Ostana. Erano 5 abitanti, ora sono 70. Ci sono due gru che stazionano in permanenza per i vari lavori di ristrutturazione; è arrivato un pasticciere che fa del pane buono e la gente va apposta a comperare quel pane. Avevano chiuso l'ultimo ristorante, ora ce ne sono tre e qualche volta bisogna prenotare.

Uno ha messo un agriturismo a 1800 metri e ha comperato una cinquantina di capre di cashmere e tutto il giorno fa pettinare queste capre preziose a un immigrato africano che ha preso lì il domicilio.

Quelli che arrivano sono giovani laureati o diplomati con mentalità nuova. Cercano un pezzo di terra significativo, godono naturalmente di contributi, producono piccoli frutti, tardizie, piante officinali. E poi patate di montagna: un ettaro produce circa 50 quintali di patate che a 1 euro al kg formano già una discreta somma.

Le coltivazioni intorno ai mille metri, siano patate che vini di Alta langa, champenois, ormai rendono. Producono efficacemente

D. Nuove e vecchie idee, modernità. Cosa prevale?

R. Le nuove idee stanno camminando su gambe nuove e giovani, anche se i boscaioli sono ancora immersi in un'economia arcaica.

I borghi alpini hanno un contenuto intrinseco di cultura e di valori che vale la pena di

recuperare, anche con una rivalutazione patrimoniale significativa.

Sono stati fatti buoni passi avanti rispetto ai punti di partenza di un'area caratterizzata, secondo molti, da un handicap geografico permanente, con in corso ancora il processo migratorio, con la gente che usava la propria intelligenza per risolvere i problemi personali e familiari, cercando nuove opportunità nel mondo.

Allora la ricerca di nuove collocazioni nel mondo iniziava dalla scuola, dalla ricerca di adeguati servizi formativi che erano in pianura.

C'erano, in montagna o in qualche fondovalle, elementari e medie e diverse scuole alberghiere: non si capisce neanche bene perché, visto che la maggior parte degli studenti finiva poi per fare altro; era un modo per soddisfare l'obbligo dell'istruzione.

In realtà per tutto il '900 e i primi anni 2000 la montagna, per noi che ci eravamo impegnati, chi per passione, chi per nascita, come me, a studiare come risolvere i ritardi nello sviluppo rispetto alle altre aree geografiche, era questo: un'area colpita da handicap geografico permanente. Condannata a vivere solo a livello di sopravvivenza, grazie a programmi di mera sussistenza. Abbiamo quindi cominciato a ragionare su come inserire la montagna nel sistema economico piemontese, trovando nella montagna stessa le opportunità che poi si sono espresse.

Non c'era in quegli anni nessuno, un po' intelligente, che accettasse il principio di fare l'assistito a vita. La scommessa era come far diventare la montagna la protagonista di un processo produttivo.

Era più facile farci capire, molto più complicato farci seguire, perché le persone avevano in mente il modello assistenziale che aveva permeato la loro cultura, i risultati sul piano personale dell'emigrazione.

Il concetto che faceva progressivamente breccia era che, per creare una condizione di vivibilità in montagna, bisognava costruire opportunità di sviluppo. Produttivo e occupazionale. Sul posto.

Si trattava di produrre in modo diverso in un territorio significativamente diverso e di inserirsi in una situazione di profondi cambiamenti economici e produttivi.

In primis nella produzione agricola, che dati gli spazi a disposizione, non poteva essere che quella prevalente. Con un milione di metri quadri a disposizione, puoi anche fare fabbriche, ma sarà soprattutto l'agricoltura a caratterizzare quell'economia dal punto di vista produttivo.

L'agricoltura voleva anche dire il legno dal punto di vista delle risorse da sviluppare produttivamente: questa è una scommessa che non abbiamo ancora vinto.

Adesso incominciano anche altri soggetti a scommettere sul legno, Ministero dell'Ambiente e dell'Agricoltura, ma continuiamo ad avere una produzione di legno enorme, ma non razionale. Siamo indietro rispetto all'Austria e alla stessa Germania, che ha grandi coltivazioni razionali di legno: gestiscono sia produzione di conifere per cellulosa, carta, sia per legno da opera.

D. Una sfida grande, politica, economica, antropologica...

Da noi manca il credito all'impresa, ma soprattutto manca la cultura e la competenza professionale capace di trasformare la coltivazione in legno da opera.

In Piemonte abbiamo più di un milione di ettari di bosco, che è tutto ceduo. Bosco da segare, che viene utilizzato come legno da ardere. Solo nell'Alta Valle di Susa, dove c'è il Consorzio, vedi i fusti diritti, che valgono come minimo il doppio, curati da un organico significativo. Tutte le famiglie nell'Alta Valle Susa hanno un figlio che lavora nel Consorzio Forestale. Ci sono agronomi che presidiano il passaggio dei boschi da cedui a fustai, come dicevamo trent'anni fa. Per ceduo si intende il bosco non prezioso, i castagni storti, "sarvai", il pino che non ha un bel fusto e così via. Le piante non curate.

Noi in campagna, molti anni fa, avevamo un grano che si chiamava "rosso", poi sostituito da altri due tipi di grano, che si chiamavano "tevere" ed "autonomia".

Il grano rosso veniva alto più di una persona, però si "allettava", andava a terra; non produceva più di 6 quintali per giornata. Con i nuovi grani, tevere e autonomia, arrivavi anche a 20 quintali per giornata. Il problema era di sostituire quelle piante antiche, che erano assai difficili da tagliare proprio perché "allettate"; se non si fossero sostituite con i nuovi grani non ci sarebbe stata la rendita che abbiamo visto con lo sviluppo dell'agricoltura.

Stesso discorso per il granoturco: veniva alto alto, ma aveva pannocchie piccole e rendita bassa. Negli anni '70-'80 è stato sostituito con i mais ibridi, che hanno raddoppiato quantità e grandezza della pannocchia. Oggi vedi in giro solo più coltivazioni di mais. O mais o frutta.

D. Su cosa siamo rimasti indietro?

R. In montagna sono rimasti con le coltivazioni tradizionali: coglievano le castagne fin dove venivano, i Comuni vendevano periodicamente i lotti delle fustaie e questo era un introito importante per loro. Bisognava invece coltivare le fustaie, per farle diventare preziose. In pianura il mais è passato da 8-10 quintali per giornata a 25. In montagna non hanno ancora fatto il salto per rendere produttiva l'economia del legno.

Dovrebbero passare dalla legna da ardere, almeno dal cippato, alla coltivazione di quegli abeti, pini, larici, dritti e alti anche 15 metri, con cui produci il legno da opera, quello che serve alle costruzioni che, ovviamente, ha un valore commerciale molto più elevato. È un legno prezioso, che vale anche 20 mila euro al quintale, mentre gli altri valgono 5 euro al quintale.

Servono nuovi imprenditori, con nuove competenze e tecniche professionali adeguate a valorizzare il patrimonio naturale della montagna. Che ragionino con una diversa mentalità. Le scuole forestali e la stessa Università hanno però un orientamento che vede il bosco come qualcosa da difendere e preservare intatto, come elemento di difesa pura e semplice dell'ambiente.

Tra le due guerre mondiali, i montanari che abitavano numerosi le montagne avevano disboscato quasi totalmente il territorio, perché la legna serviva per scaldarsi d'inverno. Quando Mussolini si trovò una volta a sorvolare le Alpi in elicottero se ne uscì con la frase famosa "l'Italia è calva"; di qui la necessità di avviare la ri-forestazione e l'invenzione della "festa degli alberi".

Adesso la situazione si è rovesciata ed il bosco ci sta quasi invadendo. Ora c'è una nuova proposta di Carlin Petrini che invita ognuno a piantare un albero, ma dice giustamente "non in montagna", dove non ce n'è bisogno.

Questa battaglia del legno non è vinta ancora, perché le scuole hanno preparato gli studenti essenzialmente in chiave protettiva verso le foreste. Nessuno ha mai stimolato un approccio al legno come coltura da opera. È essenzialmente colpa della politica e delle istituzioni, da sempre adagate nella cultura dell'assistenza che crea consenso immediato e non programma nulla per il futuro; i cicli produttivi invece possono cambiare fisionomia e qualità della vita in quei territori nel giro di venti o trent'anni.

Solo in Trentino, nella parte alta del Veneto e in Friuli e soprattutto in Austria e Germania hanno sviluppato la coltivazione del bosco in senso produttivo. Per questo importiamo al

90% il legno da opera. Castagni, larici, pini e abeti.

Come per l'acqua: in Piemonte abbiamo 12 miliardi di metri cubi di acqua; di questi ne utilizziamo circa 6 per l'agricoltura, soprattutto nelle risaie, 1 milione per altre attività e il resto per l'energia idroelettrica. Negli anni '80 abbiamo dismesso quasi tutte le centraline idroelettriche che c'erano in montagna. La mega centrale di Entracque lavora a metà della sua potenzialità produttiva e quindi, per gli accordi internazionali, noi importiamo grandi quantità di energia dalla Francia, che peraltro costa meno della nostra per via dell'enorme quantità che producono grazie al nucleare.

Per tornare al legno, quello che si vede ormai da diversi anni, è che non ci sono più segherie, proprio perché non c'è la cultura della produzione del legno da opera.

Ma le segherie producevano anche la segatura, che è elemento primario per la produzione del pellet, lavorazione elaborata e costosa. Abbiamo bisogno in Piemonte di molti milioni di quintali all'anno di pellet, che ha una resa calorica superiore, ma anche qui ne importiamo il 90% dall'estero. Dall'Austria, dalla Germania e anche dal Veneto, dove hanno grandi produzioni di legno da opera che genera lo scarto della segatura; questa non costa niente e la trasformano in pellet, aumentando produzione e reddito.

Noi per fare il pellet avremmo bisogno di prendere le nostre piante, brutte e storte, decorteciarle, lavoro già enorme, sminuzzarle con macchinari particolari per produrre segatura. Loro ce l'hanno già come produzione secondaria naturale.

Importiamo la segatura anche dal Canada, dalla Russia e dalla Romania, che hanno foreste sterminate di piante cedue di valore e sono attrezzati con grandi macchinari per produrla meccanicamente e rapidamente.

In Piemonte il metano copre le esigenze di riscaldamento di meno della metà del territorio; per il resto bisogna sopperire con il legno, il gasolio (che costa tantissimo) o il gpl, con i classici bomboloni da 5 mila litri che scaldano molti condomini in montagna.

Molto più comodo e meno costoso il pellet, facile per l'approvvigionamento con i suoi sacchi da 10-15 chili alla portata di qualsiasi famiglia.

Poi ci sono esperimenti riusciti, come quello di Ormea, che ha fatto un impianto di riscaldamento a legno cippato per tutti i suoi 1800 abitanti, tutti allacciati alla rete di teleriscaldamento, con un risparmio forte rispetto a ogni altra fonte di approvvigionamento energetico.

La situazione della filiera del legno è in decisa evoluzione, sulla direttrice della trasformazione del ceduo in fustaia, da questa alla produzione del pellet, concorrenziale rispetto all'importazione dal Canada e dai Paesi dell'Est Europa.

D. Che ingredienti servono per il cambio di paradigma del quale parlava?

R. Sintetizzando, quindi, per fare il salto e programmare un cambio di vita nel medio periodo di una generazione, sono necessari: preparazione scolastica, competenza tecnica, imparare a usare in tutte le sue potenzialità il bosco e un grande programma regionale per utilizzare il legno come materia prima nella produzione del calore.

Tutte cose che mancano. A livello tecnico, nell'Assessorato Regionale alla montagna e all'IPLA ci sono buona preparazione e buona visione. Manca completamente la parte politica "politicante".

Chi storicamente si è occupato di montagna in Piemonte è stato sostanzialmente un tecnico, Edoardo Martinengo, personaggio capace, che ha interpretato concretamente il periodo storico in cui bisognava modernizzare l'assetto della montagna e dei servizi, dalle scuole alle strade. Erano le priorità che la stessa gente indicava. La gente non chiedeva sviluppo, ma servizi.

Una battuta allora ricorrente era che "gli avevano fatto le strade per farli andar via più facilmente".

D. E dopo?

R. Dopo Martinengo, il primo assessore che si è occupato in modo considerevole della montagna è stato Roberto Vaglio, capace di attrarre una cospicua parte di finanziamenti ed avviare la programmazione di fondi comunitari.

Nasce quindi un periodo in cui si sviluppa una politica per la montagna. La migliore allora, anche se ancora legata alla realizzazione di opere, grazie ai fondi a disposizione. Si sono realizzati vari investimenti, dai caseifici della valle Grana ai campi da tennis nell'Alessandrino, a impianti di trasformazione di prodotti agricoli. È stato un punto di svolta in cui, in quel decennio di Vaglio, si è iniziato a passare dalla politica dell'elemosina a quella degli investimenti.

La programmazione dei fondi europei richiedeva capacità tecniche che non erano molto presenti nelle comunità montane; alcune riuscirono a fare cose significative, come la valle Stura di Demonte, la valle Varaita, la valle Tanaro, con l'impianto di teleriscaldamento ad Ormea che era qualcosa di avveniristico.

C'erano alcuni leader locali preparati e con molto seguito, come Giorgio Ferraris, Livio Quaranta, Dino Matteodo che seppero indirizzare idee ed investimenti verso lo sviluppo.

Purtroppo, con l'abolizione delle Comunità montane si è eliminato il contesto culturale che fecondeva le iniziative di sviluppo e l'utilizzo dei fondi comunitari.

Per quanto riguarda l'energia, le piccole centrali idroelettriche, che pure ci sono ancora, non costituiscono un investimento redditizio, perché costa troppo la costruzione; come pure i pannelli solari hanno funzionato perché l'energia prodotta veniva comperata a 25 euro al kilowatt e rivenduta dallo Stato a 10, con una perdita netta che la parte pubblica si accollava.

Ha funzionato invece la costruzione di centrali più grandi, come le sotterranee in Valle Maira, ad Acceglio, che producono 1000 kw a fronte dei 20 mediamente prodotti dalle centraline ancora in funzione. Con impatto paesaggistico zero, perché si vede solo una porta, da cui accedi agli impianti che sono svariati metri sotto il livello della strada.

La formula deve essere di compartecipazione: i Comuni e le Comunità montane mettono la forza di gravità e l'acqua, il privato o lo Stato mettono i soldi.

Ci sono anche tentativi di produzione di cippato per riscaldamento in valle Susa e ancora in Valle Maira, attraverso cooperative, che funzionano abbastanza.

Tentativi di utilizzo a scopo economico dei prodotti del posto, acqua e legno.

Le produzioni zootecniche danno invece una buona resa. Fatte essenzialmente dalla transumanza, ma la dinamica va razionalizzata. L'Università di Torino sta studiando come garantire, utilizzando non solo la montagna da San Giovanni a San Michele, ma anche le Langhe, l'80% di copertura del pascolo "buono"; nelle Langhe non nevica a ottobre e novembre e a febbraio-marzo è già tutto fiorito.

Non dimentichiamo che la bestia alimentata in montagna costa 1 euro al giorno, in pianura 10 euro al giorno.

Per rendere migliore questo comparto è necessario affrontare il problema delle cooperative di comunità. Oggi un'azienda, sia zootecnica che casearia, ha bisogno di 5-6 addetti almeno per funzionare; questi giovani sono in grado di gestire agriturismi, un allevamento, una stalla che necessita di un presidio h24 per 365 giorni l'anno, eventualmente la coltivazione di piccoli frutti e, soprattutto, realizzare i servizi di cui c'è bisogno in montagna. Dallo spazzaneve alla pulizia

dei boschi, l'incarico dato a una cooperativa di agricoltori non ha bisogno di appalti e per i Comuni questo costituisce una semplificazione burocratica significativa.

Una cooperativa zootecnica e casearia, che produca formaggio buono, rende.

In fondo la fontina o la groviera sono prodotti di piccoli allevamenti. Anche il Castelmagno è il prodotto di piccoli allevamenti, 30-50 capi al massimo. Un allevamento così ha bisogno di almeno 3 o 4 persone che si dedichino completamente a queste attività.

Il problema è riorganizzare il sistema produttivo della zootecnia. Ma l'impostazione corretta c'è. Manca ancora, anche nei giovani, la mentalità cooperativa. Troppi preferiscono ancora lavorare da soli o in famiglia, con padre e fratelli.

E anche per il legno è così.

D. I positivi segnali, anche raccontati dai media, ci sono, vero?

R. Qualche buon segnale c'è. Nel 2019 ci sono stati 300 nuovi insediamenti produttivi in montagna, quasi tutti provenienti da fuori. Gente istruita, che ha fatto l'Università e ha imparato molte cose; in pianura e in città non ci sono molte opportunità di lavoro e cominciano a pensare che invece si possano tirare fuori dalla montagna, come le coltivazioni di vigneti in montagna, una vera novità. Nelle Langhe hanno bisogno dell'altimetria sufficiente per trovare l'acidità necessaria a produrre lo spumante che in realtà è champagne, anche se non lo si può chiamare così. È una tendenza che si sta rafforzando e nelle gare "a bottiglia coperta", i piemontesi vincono diversi premi.

Alta Valle Susa, Pinerolese e ora anche Langhe trainano questa tendenza.

Quello che sta avendo successo è il turismo di nuovo conio, che avevamo immaginato fin dall'inizio delle nostre riflessioni sul "che fare".

Non più albergo verticale, con l'affitto dei villeggianti per un mese l'anno, ma recupero delle borgate. Idea lanciata grazie al contributo culturale notevole di Università e Politecnico; in particolare del prof. Antonio Rossi che ha istituito il dipartimento di architettura montana ad Ostana.

Con lui e con l'Ordine degli Architetti presieduto da Riccardo Bedrone, abbiamo cominciato a costruire l'idea di un turismo che recuperasse innanzitutto le borgate.

In Piemonte ci sono almeno 20 aree di borgate abbandonate o non utilizzate in nessuna chiave economica. Di qui la promozione per il loro recupero, grazie al sostegno della Regione e della Comunità Europea; allora assessore Sibille e il dirigente Canepa presentarono a Bruxelles nel 2007 il primo progetto europeo di recupero delle borgate alpine abbandonate, 80% per la parte pubblica, 20% per la parte privata; da allora i bandi cominciarono ad andare a ruba, con richieste che arrivano da tutte le parti.

Ora la Comunità europea ha ridotto la quota pubblica, ma i finanziamenti sono ancora sufficienti a ripopolare le borgate, riattando strade e servizi essenziali.

Questo è stato il maggiore successo e non c'è Comunità che non sia attrezzata per accedere a questi bandi.

Ad Ostana ad esempio, grazie a questi finanziamenti, è stata costruita al centro del paese una struttura per attività pubbliche, che possono poi essere assegnate alla gestione di privati.

Ad esempio ci sono due giovani panettieri che fanno anche 5 fornate di pane il sabato e la domenica ed ora si sono messi a fare anche i biscotti di Lisbona che vanno alla grande.

Il turismo ha dato nuova vitalità alla montagna. Chi aveva comperato la baita a 10 mila euro, ora si trova un valore triplicato. È un turismo che abita il territorio, non lo sfrutta e lo vuole vivere bene.

Così si sviluppano anche le iniziative culturali: ad Ostana, ad esempio, ci sono decine di manifestazioni culturali tutto l'anno. Lì abitano Fredo Valla e Giorgio Diritti, il regista de "Il vento fa il suo giro", che ha comprato una casa.

Anche la lingua occitana è stata rilanciata. A Ostana fanno un concorso internazionale di

lingue minoritarie, giunto alla 10° edizione, a cui partecipano autori di lingue madri di tutto il mondo, dai lapponi agli amazzoni, popoli africani che non hanno lingua scritta, ma solo tradizione orale, australiani, come anche sardi. In quei tre o quattro giorni c'è tutto il mondo a Ostana.

È diventato un posto vivo dove sono andati ad abitare diversi giovani.

D. In conclusione, Uncem negli ultimi quindici anni, è cresciuta moltissimo. Quale ritiene sia stato il motivo?

R. Posso solo dire che abbiamo visto crescere l'associazione grazie a tante persone con le quali abbiamo collaborato e abbiamo fatto rete. Siamo stati un po' capaci di anticipare tanti temi che oggi sono al centro di un intenso dibattito, dai borghi ai reinsediamenti, dall'agricoltura di qualità alla riorganizzazione istituzionale. Molto è stato fatto e molto resta da fare. Lo dobbiamo fare con la Politica, con delle politiche capaci di essere forti e durature. Con una rappresentanza che generi coesione e voci vere e forti dei territori. Le aree montane non sono il margine. Sono al centro di tanti percorsi forse molto più delle aree urbane. La montagna non è miseria e abbandono. È vitalità e comunità. Grazie a chi è rimasto a chi vuole tornare, a chi la sceglie. Le analisi sociologiche ed economiche le lasciamo ai professionisti. Uncem è una bella e grande organizzazione che si è cresciuta, ma ancora può crescere per lavorare a fianco dei Sindaci, degli Amministratori e di tutti coloro che amano e vogliono lo sviluppo delle aree montane.



Il Presidente Riba in una delle interviste al TGR

Lido e il ricordo delle Istituzioni



COMUNICATO STAMPA

Torino, 14 luglio 2022

Il presidente della Regione Piemonte Alberto Cirio sulla scomparsa di Lido Riba

"Il Piemonte si stringe con gratitudine alla famiglia di un uomo innamorato della sua terra e in particolare di quelle straordinarie montagne a cui ha dedicato con tanta passione la sua vita e il suo lavoro ai vertici dell'Uncem".

"Esprimo profondo cordoglio per la perdita dello storico presidente dell'Uncem, stimato ed apprezzato politico, convinto rappresentante delle istituzioni nel ruolo di assessore e consigliere regionale. Un uomo che ha fatto delle nostre montagne non solo la sua casa, ma la sua missione e il fine ultimo del suo impegno professionale e politico, un impegno portato avanti con spessore e umanità" ha sottolineato il **Presidente del Consiglio regionale del Piemonte Stefano Allasia**.

Preioni (Lega Salvini Piemonte): "Il nostro cordoglio per la scomparsa di Lido Riba, un uomo che ha speso la propria esistenza per il bene e lo sviluppo delle nostre montagne"

Il **capogruppo regionale della Lega Salvini Piemonte Alberto Preioni** esprime il proprio cordoglio per la scomparsa dell'ex presidente dell'Uncem Lido Riba.

"Un uomo che amava la montagna e per la quale ha speso tutta la propria esistenza. Pur nei distinguo delle rispettive posizioni politiche, abbiamo sempre riconosciuto in Lido Riba la passione e l'impegno per lo sviluppo delle Terre Alte del nostro Piemonte, territori che qualcuno vorrebbe considerare marginali ma che sono straordinari scrigni di paesaggi, di storia, di tradizioni, di popoli. Un'opera instancabile che ha scandito i suoi 15 anni alla guida dell'Uncem e che oggi non possiamo che onorare. Alla moglie Luciana e ai figli Valeria e Emiliano vanno le nostre condoglianze più sincere".

Lido Riba è andato avanti. E il pensiero non può non andare ad una esperienza di impegno, di servizio, di lavoro per i nostri territori montani, per le sue comunità, per la nostra gente. Delle molte emozioni che sorgono, non si può non fermarsi su una traiettoria di percorso comune per la quale posso solo ringraziare Lido, sia personalmente sia a nome di tanti. La sua attività instancabile, la sua passione per i valori e i principi nei quali credeva -e che sono il terreno che ci ha visti incontrare, collaborare e impegnarci- e, vorrei dire in particolare, la sua indubbia intelligenza politica sono i tratti più significativi di un amico che oggi, già con rimpianto, saluto.

Da Lido, ogni volta, potevi solo imparare, dentro interventi e discorsi mai banali, sempre fondati su un solido impianto culturale e politico, con una capacità di analisi prospettica e con una determinazione nell'affrontare le inevitabili battaglie che la politica porta con se'. Ne abbiamo affrontate tante, e sempre insieme. Condividendo quasi sempre, confrontandoci quando si aveva punti di vista differenti, operando sempre con lealtà e amicizia.

Ho molti motivi per essergli personalmente grato, e per aver puntato -in anni lontani- su di me in una sua azione di "talent scout" che ha saputo condurre insegnandomi sul campo cosa significa essere dirigenti politici.

La tua vita, caro Lido, è stata una azione costante di pedagogia e di costruzione. Di reti, di comunità, di politica. Per la montagna ma anche per gli ideali democratici che ci ispirano.

Per tutto questo, e per quello che ci teniamo nel cuore frutto di anni comuni, grazie. La giusta ricompensa ti attende. A Dio, amico.

Enrico Borghi, Senatore, già Presidente nazionale Uncem.

Il 26 luglio 2022, Borghi ha ricordato Lido Riba nella seduta della Camera dei Deputati. Accanto a lui, l'on. Chiara Gribaudo e numerosi Parlamentari di diversi schieramenti.

Si può vedere qui: <https://www.facebook.com/1270076902/videos/352782757044905/>



Con Lido

In Consiglio regionale, con Antonio Ferrentino e Roberto Placido
la presentazione di "Voci dei luoghi"



In Consiglio regionale, una audizione con alcuni
Presidenti di Comunità montana,
prima della nascita delle Unioni montane



Lido e il ricordo degli Amici

Franco Revelli, al termine del funerale.

Caro Lido,
siamo in molti oggi, qui, in questa chiesa dove hai accompagnato per l'ultima volta i tuoi genitori, a salutarti, a renderti gli onori dell'addio e a dirti che c'è qualcosa che è più forte della morte: la tua presenza nella memoria di tutti noi.

La tua disponibilità ad ascoltare le persone e ad impegnarti per aiutarle; le tue doti di amministratore e la tua competenza; la generosità, la giovialità, l'umanità che hanno caratterizzato il tuo lungo e faticoso impegno politico; l'amore e l'impegno per la montagna: sono queste le parole ricorrenti nel cordoglio dei tuoi colleghi del Consiglio regionale, di tanti Sindaci, dell'Uncem piemontese e nazionale, dei compagni dell'organizzazioni sindacali e del mondo agricolo, dei compagni del PD, degli avversari politici con i quali hai sempre cercato il dialogo e proposto la collaborazione. Questo vasto consenso accompagna, conforta la tua famiglia nel dolore e testimonia la stima di cui godi.

Il tuo lascito è grande per i tuoi cari, per tutti noi che abbiamo lavorato con te nella politica e per coloro che si affacciano a questo straordinario impegno nella vita pubblica.

Lasci una famiglia meravigliosa.

Luciana, una moglie che ti ha accompagnato, con dolcezza e autonomia culturale, nella vita di ogni giorno così come nel tuo impegno politico e che ha percorso il decennio della tua malattia con forza, intelligenza ed una dedizione incredibile.

Emiliano e Valeria, figli adorati, che hanno onorato il tuo orgoglio di padre con studi brillanti e si sono avviati con successo nella vita professionale. I tuoi magnifici nipoti Francesco e Federico con la loro mamma. Una famiglia che hai costruito con generosità e rispetto, unita in una intensità di affetti che ti ha aiutato nelle sofferenze di questi anni. E poi, intorno, una rete di amicizie che solo il tuo desiderio di vivere poteva costruire.

Lasci un messaggio di ottimismo della volontà.

Sei entrato nel partito comunista con un grande slancio "di classe", ereditato dalle tue radici famigliari, per il riscatto del mondo del lavoro e di quello contadino con voglia di fare. Forte della tua professionalità, hai saputo trasformare sia il tuo antagonismo iniziale in dialogo sia il travaglio delle riflessioni di quella straordinaria esperienza che è stato per molti di noi il PCI, accettando la lezione che emergeva dalla realtà, la necessità di risolvere i problemi concreti della gente, contribuendo a rendere un interlocutore credibile un partito che a Cuneo era considerato un "corpo estraneo". Il riferimento divenne ben presto l'Europa e la battaglia per un partito democratico di orientamento socialista parte della sinistra europea il cui compito non è cambiare la società per farla aderire alle proprie convinzioni, bensì accompagnare la società nei grandi cambiamenti di questi decenni, dare voce, protezione e futuro a tutti coloro che sono lasciati soli e, spesso, umiliati da promesse non mantenute. Lasci una lezione di ottimismo e di speranza in un tempo in cui prevalgono le paure, la paura dell'altro, e le tentazioni antidemocratiche, il ripiegamento identitario di coloro che a fronte delle grandi trasformazioni alzano i toni per mascherare la mancanza di idee.

Lasci un esempio di lucidità nel cogliere le poste in gioco dettate dai nuovi tempi. L'esempio più chiaro è il lavoro svolto all'Uncem. Anche in questo campo sei entrato da antagonista rispetto al passato. Venti anni fa ci hai detto che nel XXI secolo i territori montani sono una grande opportunità per il paese e l'Europa. Investimenti, politiche pubbliche di accompagnamento, e non solo di compensazione di torti del passato, possono far sì che i territori montani si adatti-

no e innovino in ogni campo: turismo, agricoltura, energia, ambiente, habitat e nello stesso governo degli Enti Locali. Un messaggio che presuppone una vera unità territoriale del paese Italia, per la mobilitazione di straordinarie risorse, in primo luogo umane. Ci hai detto dell'importanza della cultura per lavorare e produrre in territori che sono anche occasione per creare nuovi stili e modi vita sostenibili, di rispetto della persona. Ci hai detto che la cultura e la lingua occitana, nella nostra regione, non è solo difesa del passato, ma ponte per il futuro verso il cuore del sistema culturale europeo. La "Koiné" che tutti parliamo non cancella la lingua profonda dei territori, anzi, ne porta in sé le tracce feconde.

Hai lasciato una dimostrazione concreta di cosa sia la responsabilità per un dirigente politico.

Saper scegliere e formare dirigenti in grado di mobilitare le energie necessarie per realizzare una "vision" che non si fonda più sulla concorrenza tra territori per un sussidio, ma sulla battaglia delle idee e delle proposte. Una "vision", un progetto, non si improvvisa, si iscrive nel tempo lungo e deve fondarsi su basi solide: deve quindi essere discusso, spiegato, accogliere suggerimenti, nuovi spunti che derivano anche da opinioni diverse: deve unire, rendere coese le forze che lo sostengono. La responsabilità implica la condivisione. Ecco la tua fatica immensa, Lido, la partecipazione a riunioni, "il Lungo viaggio" nelle terre alte, il confronto con la gente. I dirigenti che oggi hanno la responsabilità, nazionale e regionale, dell'Uncem sono in gran parte frutto del tuo impegno. Hanno assunto il tuo esempio. Sono non solo manager competenti, ma leader cresciuti con l'esempio della buona politica.

Infine ci lasci un messaggio di "Passione politica". La passione politica per te, Lido, era voglia di futuro. Mi ricordavi spesso che le incertezze attuali della politica possono riassumersi nel fatto che oggi il futuro è temuto, pare schiacciarsi, mentre negli anni 70 ci "aspirava", ci trascinava, alimentava la nostra passione.

Famiglia, politica: si sono intrecciati in un grumo di passioni continue e ti sei presentato al passaggio della soglia portando con te questo patrimonio di vita che ha temperato, se mai possibile, anni di dura sofferenza.

Sei stato un mio amico del cuore. Non ti piango Lido, hai attraversato il varco del mistero, adesso tu sai! il Dio di questa chiesa in cui credo ti ha accolto con benevolenza ascoltando le nostre preghiere.

Un ultimo abbraccio, amico mio!

Gianfranco Falco, al termine del funerale di Lido:

Con Lido ci siamo incontrati l'ultima volta alcune settimane fa in occasione di un piacevole evento al termine del quale ci siamo lasciati con un lungo e caloroso abbraccio. Con un reciproco "Grazie per tanti anni di sincera amicizia", sapevamo entrambi che era il nostro indifferibile commiato. L'ennesimo momento in cui Lido ha saputo dissimulare il dramma che si stava consumando, dimostrando, se ce ne fosse stato ancora bisogno, ammirevole coraggio, grande forza d'animo e capacità non comune di sopportare sofferenza e dolore. Ulteriore segno caratterizzante della sua persona e dei valori inestimabili che hanno caratterizzato il percorso della sua esistenza. Per questo stamani siamo in tanti a portargli l'ultimo saluto: rappresentanti di istituzioni, enti, associazioni, partiti e sindacati. A me l'onore di rappresentare qui la Confederazione Italiana Agricoltori, nazionale, regionale e provinciale, l'organizzazione di cui è stato dirigente e, per me e per tanti colleghi, compagni ed amici, maestro esemplare, prezioso riferimento politico, prodigo di insegnamenti sul come acculturarsi, saper ascoltare, ragionare, discutere in campo sindacale agricolo. Riannodando i fili della memoria in questi giorni tristi ho ritrovato, andando a ritroso negli anni, episodi dei nostri anni assieme nell'impegno nella Confederazione, il nostro comune progetto sindacale, orgogliosi della nostra storia, l'atto d'amore che, assieme ad Attilio, a Mario, ad Osvaldo, ad Anna, a Giancarlo, a Carla, a Valentina ed a tanti altri (alcuni ci hanno

Con Lido

già lasciati prematuramente) abbiamo portato avanti a Cuneo verso un'idea che non tramonta mai, l'invito a lottare sempre per l'emancipazione di chi lavora, nei campi nel caso dell'organizzazione agricola, per valori che, seppure in forme diverse, chiedono ancora conto alle società di oggi e di domani. Avevamo fatto nostro il disegno di far crescere, sul versante della sinistra, una formazione sindacale contadina che, come da pochi anni concretizzato in molte realtà territoriali, anche a Cuneo aveva messo radici grazie a Gino Borgna ed a Pietro Panero. Una scommessa non da poco considerato che nel cuneese era già molto forte, e capillarmente organizzata, la Coldiretti. E la sfida la lanciammo con proposte innovative denunciando la politica che non si occupava di quella parte del mondo "contadino" depresso ed in crisi, quello della montagna con le storie di abbandoni e di solitudine, della piccola proprietà, degli anacronistici contratti agrari, delle pesanti situazioni di molti comparti, da quello della carne a quello del latte, alla stessa viticoltura ben lungi dal conoscere le fortune attuali, e, soprattutto, dei giovani agricoltori delusi e di vecchi piegati alla rassegnazione. La vita sindacale, allora, non conosceva tanto la burocrazia e, quindi, con Lido si organizzavano innumerevoli incontri serali, che duravano ore, si andava in collina, in montagna, nei cascinali di pianura ad ascoltare la gente dei campi, a cercare di entrare nei loro problemi, per capirli e tentare di risolverli, per organizzare il mondo agricolo rifuggendo la rassegnazione.

Lido ha brillantemente illustrato tutto questo nel libro "Un lungo viaggio. I paesi, le valli, il partito, la gente", un resoconto della sua vita sindacale e politica. L'arco temporale in cui è alla guida della Confederazione lo vede dedicarsi completamente in tante iniziative, a sollecitare le forze politiche alla valorizzazione dell'impresa nel quadro di uno sviluppo agricolo collegato all'industria, facendo appello al mondo operaio affinché lotti a fianco degli agricoltori. Sempre, comunque, nel rispetto delle opinioni degli altri, senza per questo rinunciare alle proprie che esprimeva con argomenti forte di una straordinaria abilità oratoria. Non è un caso che, proprio per questo suo modo di fare, i commenti, anche dei suoi avversari politici e sindacali, siano in queste ore molto rispettosi riconoscendo che questa sua esclusiva risorsa ha consentito all'organizzazione una brillante ascesa ed affermazione. Se questo è accaduto, se la Confederazione Agricoltori oggi, anche a Cuneo, gode di tale prestigio un grande merito va ascritto a Lido e di questo gli agricoltori cuneesi gliene sono grati.

Lido ha sempre creduto fermamente in quello che faceva divulgando il suo esempio a quelli che gli sono stati vicini, dal periodo della Confederazione Agricoltori a quella, più recente, dell'UnceM. Basato sul continuo viaggiare, fino a pochi mesi fa, in mezzo alla gente, a dialogare, immedesimandosi ogni volta con i tanti problemi delle comunità nelle diverse zone, tra le genti ricche di virtualità.

Ovunque ha lavorato Lido è stato un leader, penso proprio perché i numerosissimi incontri personali sono stati per lui occasione di crescita, un passo in avanti, che gli ha permesso di vedere più lontano, di vedere meglio.

A Luciana, a Valeria, ad Emiliano, agli adorati nipoti, a tutti i familiari che vivete con angoscia questo momento, lacerante anche per molti di noi, rinnoviamo i sentimenti più profondi della nostra solidarietà e, con grande affetto, vi diciamo di essere fieri, ma sappiamo che lo siete da sempre, dei riferimenti, dei comportamenti, degli insegnamenti che Lido ha lasciato a tutti noi. Ciao carissimo Lido, indimenticabile amico.



Con Lido



Al Lingotto Fiere, Alpi 365 2007: l'inaugurazione
con Mercedes Bresso e Bruna Sibille



A Cantoira, una manifestazione sull'artigianato,
con Claudia Porchietto e Celestina Olivetti

La Montagna per il Piemonte È viva e vive

7 marzo 2005, la relazione di
Lido al Congresso Uncem
che lo elegge Presidente

Penso che sia compito di questa riunione decidere una impostazione di lavoro dell'Uncem Piemonte coerente, e conseguente, agli indirizzi dei nostri recenti congressi regionale e nazionale, tenendo conto di alcune importanti situazioni di contesto che riguardano l'aspetto giuridico-istituzionale, l'aspetto economico produttivo e le nuove sensibilità sul piano ecologico-ambientale che cominciano a migliorare positivamente (per quanto ci riguarda) l'orientamento dei consumatori.

Il piano giuridico istituzionale registra la grande novità del rilievo riservato alla montagna dalla Costituzione europea e le importanti riaffermazioni istituzionali delle comunità montane nei testi di modifica costituzionale in discussione in Parlamento e nelle proposte di modifica della 97/94.

Penso che, grazie anche al lavoro svolto dall'Uncem nazionale ed in particolare dal Presidente Borghi, possiamo rilanciare l'iniziativa per l'affermazione delle Comunità Montane come Enti locali territoriali dotati di competenze proprie (e non solo derivate) di poteri e di risorse per la rappresentanza e lo sviluppo del territorio montano evitando il rischio, che personalmente considero mortale, di una chiusura delle Comunità stesse nel recinto minimale della semplice unione di Comuni, cioè di una specie di soggetto consortile per la semplice gestione collettiva di servizi comunali.

Contro questa cultura e tendenza minimalista dobbiamo recuperare con forza l'idea ispiratrice della storica Legge 1102, che assegna ai nostri enti il compito essenziale di tutelare i valori e le culture e di promuovere lo sviluppo – oggi si direbbe “sostenibile” –

dei territori e delle comunità sociali della montagna.

A questo proposito richiamo la domanda che molti si pongono: I sistemi di elezione degli organismi delle comunità montane sono adeguati?

Va bene così o è meglio scegliere altri sistemi di designazione? Pensare, ad esempio, alla elezione diretta del Presidente, al sistema elettorale di secondo grado usato a suo tempo per i comprensori? E questa è una questione “privata” degli amministratori o ne dobbiamo discutere apertamente con i cittadini per confrontarci su più ipotesi tenendo conto dei cambiamenti avvenuti nei sistemi elettorali e della necessità che le istituzioni, per conseguire i loro obiettivi debbono essere investite di maggiore forza anche attraverso il metodo di elezione?

E' una questione che tocca anche all'Uncem affrontare per costruire ipotesi di soluzioni da proporre alle comunità tenendo conto che il sistema della rappresentanza è sempre stato un fattore determinante per stabilire la forza e la credibilità delle istituzioni politiche.

Naturalmente l'approfondimento, se se ne condivide la necessità, richiede la formazione di un gruppo di lavoro, le consultazioni di esperti e un confronto sul territorio. E' una materia delicata, dobbiamo lavorare con l'Uncem nazionale, la Regione, le forze politiche, per evitare conclusioni irrealistiche. Credo però che questo sia un lavoro, da parte nostra, dovuto.

Per concludere sui problemi istituzionali dirò che lo Statuto regionale promulgato venerdì 4 marzo 2005 non soddisfa né me né, credo, l'Assessore Vaglio. E' lo statuto possibile. Per quanto concerne la montagna, però ci lascia un importante ruolo da svolgere rispetto alla costituzione del Consiglio delle Autonomie, l'interfaccia degli Enti locali, rispetto al Consiglio Regionale. Conoscete l'argomento, ci dobbiamo lavorare subito, per partecipare con una proposta Uncem al confronto che si aprirà nel consiglio regionale che verrà eletto il prossimo aprile.

La seconda questione riguarda l'economia, lo sviluppo. Le regole dell'economia nel nostro sistema istintivamente tendono a prevalere e imporsi sulle regole e sui principi sociali. Lo spopolamento era addirittura immorale, ma c'è stato, incontrastato perché funzionale alla fase dello sviluppo industriale. Se l'esigenza oggi di creare sviluppo e ritorno umano alla montagna si pone nell'ordine delle cose possibili è perché il ciclo precedente si è esaurito e il futuro produttivo va creato con modalità e ingredienti diversi. La montagna si deve inserire in questo processo di riorganizzazione del

Uncem deve diventare anche un soggetto di ricerca, elaborazione, di confronto, di formazione e trasferimento di progetti e processi finalizzati al concreto sviluppo del territorio

Con Lido

sistema Piemonte, in senso produttivo e sociale, affermandosi come una componente importante del progetto.

Il futuro del Piemonte è, per la terza volta, da ripensare. La prima fu dopo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze e la seconda fu nel dopoguerra, con l'immigrazione e le concentrazioni urbane. Prima le componenti essenziali erano materie prime i capitali e la forza lavoro. La sfida futura invece si basa su nuove componenti: il sapere, le alte conoscenze, l'ambiente, i contenuti qualitativi, la sostenibilità e quindi un uso leggero del territorio. Rispetto a queste novità la montagna può recuperare ruolo e funzioni. E' significativo che mentre Torino perde ancora abitanti, la montagna registri un sia pur leggero (1%) incremento di popolazione.

Come è noto la montagna rappresenta il 51% del territorio piemontese, il 15% della popolazione e il 13% del PIL. Il reddito pro-capite è di 20747 € come media regionale, contro 17437 € in montagna. Si desume che qualora il reddito pro-capite della montagna raggiungesse la media regionale, tenendo conto della popolazione (675000 abitanti circa) l'aumento del prodotto regionale salirebbe di quasi 4500 miliardi di vecchie lire: il 2,5 % del p.i.l. regionale, pari a parecchie migliaia di posti lavoro.

D'altra parte il Piemonte, in forte crisi per l'esaurimento del proprio modello, non può più permettersi di mantenere il freno a mano dello sviluppo tirato su una quota superiore al 50% del suo territorio.

Sia chiaro che questa regione ha fatto molto lavoro, in particolare costituendo il fondo per la montagna (che siamo l'unica regione ad avere) e con importanti politiche attive. Quindi il problema non riguarda soggettivamente solo il governo regionale. Riguarda il Piemonte in senso complessivo, il suo progetto di sviluppo, la riorganizzazione del sistema produttivo e sociale. E' in questo contesto che si situa il ruolo futuro delle "alte terre".

Non mi addentro in un discorso di settori produttivi: agricoltura, turismo, etc. Per noi sono cose note. Ed anzi credo che non possiamo più limitarci a indicare obiettivi, a fare discorsi generici. L'Uncem, adesso, deve anche porsi il problema di dire concretamente come: come si afferma la multifunzionalità (agricoltura e turismo), come si creano le multiprofessionalità, come si allargano le produzioni di nicchia, come si creano posti di lavoro reali, come si possono investire risorse intellettuali, professionalità nuove e qualificate. Credo che su questo si gioca il prestigio dell'Uncem. Nel senso che dobbiamo scegliere se essere un sia pure lodevole organismo di rappresentanza sindacale degli Enti montani e se diventare anche un soggetto di ricerca, elaborazione, di confronto, di formazione e trasferimento di progetti e processi finalizzati al concreto sviluppo del territorio.

E' una scelta importante, che richiede energie e risorse: umane e finanziarie. Vuol dire assumerci molto lavoro, coinvolgere soggetti competenti a cominciare dalle Università e scuole di formazione, realizzare convegni, seminari, coinvolgere profondamente le comunità ed i comuni, trovare risorse per muovere tutto questo.

La Montagna non può fare empiricamente da sola. Per noi si tratta di utilizzare bene ciò che già c'è: Formont/Formez e Uncem Servizi, ma occorre creare ciò che manca. Credo che sia necessario pensare ad una Agenzia per lo sviluppo della montagna. Una specie di FinPiemonte per le terre alte, capace anche di supportare e promuovere iniziative imprenditoriali innovative.

Altri due aspetti mi sembrano importanti da inserire nel nostro piano di lavoro: i valori identitari e le garanzie sociali. Sarebbe sbagliato pensare che ogni categoria di cittadini è sociologicamente uguale alle altre. Ci sono specificità che diventano elementi identitari, di caratterizzazione e di coesione, che sono segni distintivi, valori storico-culturali che conservano le "biodiversità umane", offrono opzioni diverse, inducono le libere scelte di lavoro e di vita.

La montagna, per la sua antica antropizzazione, fonda la sua identità culturale su caratteri originali di lingua e di cultura. Per tante ragioni questi valori in Piemonte sono ancora presenti, ma insufficientemente affermati, perché non se ne apprezza (ancora) abbastanza il ruolo sia per la conservazione di un importante patrimonio umano, sia come questione di valore generale. Coltivare ed affermare fortemente questi valori sarebbe di grande utilità per ribaltare il senso di precarietà sociale e di marginalità percepita dalle minoranze stesse.

Dobbiamo lavorare per superare le contrapposizioni che in parte paralizzano la conquista di risultati adeguati alla consistenza del peso storico delle minoranze stesse ed anche dei mezzi giuridici e finanziari oggi disponibili.

Ma c'è un valore generale e attuale nei giacimenti culturali dei territori montani che sarebbe un delitto non tutelare e valorizzare adeguatamente. Anche qui si tratta di andare oltre la denuncia e organizzare un lavoro di rilevamento, approfondimento e definizione di progetti. Affideremo questo compito ad un gruppo di colleghi preparati e interessati all'argomento.

Passerei adesso a quella che potremmo definire la categoria dei "diritti di cittadinanza", che vuol dire la disponibilità dei servizi finalizzati a garantire normali condizioni di vivibilità, ed in particolare: a) scuole e accesso allo studio e alle conoscenze; b) servizi sanitari e sicurezza sociale; c) trasporti e servizi logistici; d) servizi postali, telefonici e informatici.

Vivere in montagna costa di più, forse, ma certamente costa in modo diverso. In Regione ci sono le proposte per i distretti socio-sanitari montani, che vanno ripresi definendo anche come Uncem indirizzi per l'assistenza domiciliare, le case di riposo delle aree

La Montagna non può fare empiricamente da sola

montane etc. E, per quanto riguarda l'insieme dei servizi comunitari, bisognerebbe, credo, arrivare ad una specie di statuto dei diritti delle popolazioni montane, magari recuperando parte dei contenuti, tuttora validi, della Carta di Chivasso. In Piemonte c'è sempre stato un ruolo della Regione per mantenere i servizi scolastici e postali, ma lo Stato non può, da parte sua, semplicemente applicare parametri di convenienza economica. In merito all'accesso scolastico il principio deve essere quello per cui ogni ragazzo che deve affrontare distanze superiori ad un certo numero di chilometri ha diritto ad un assegno di studio pari al soggiorno in strutture ricettive: pensioni, collegi etc. Almeno questo.

In un recente Convegno l'Assessore Vaglio osservava, ed a ragione, che "la montagna soffre di un deficit geografico permanente", questo comporta la definizione e l'assunzione da parte della Comunità dei "costi compensativi" fin dove è possibile, e poi la valorizzazione di questa geodiversità per costruire il modello economico che un po' tutti abbiamo in mente: produzioni tipiche, multifunzionalità ed agriturismo, attività sportive legate alla montagna e all'acqua, attività trasferibili o indifferenti alla localizzazione, attività legate alla gestione del patrimonio ambientale, gestione dell'acqua, coltivazione del legno.

Le politiche comunitarie collegate ai progetti LEADER, INTERREG e 5/B e phasing out hanno assicurato risorse e importanti progetti di sviluppo. Ora dobbiamo impegnarci a livello nazionale per avere un progetto specifico, una "direttiva" per le montagne (che è cosa ben diversa dai territori marginali) ed attrezzarci, anche come Uncem regionale, per la migliore utilizzazione dei programmi finanziari del 2007/2013.

Ed infine sulle emergenze finanziarie e sulle fonti di finanziamento "innovatore". In Piemonte abbiamo il fondo per la montagna che dispone di circa 30 miliardi e i ritorni sulle tariffe idropotabili, potenzialmente di 25/30 miliardi, cose che le alte Regioni non hanno. Ma ci sono altre fonti di entrata che si dovrebbero poter attivare: adeguamento dei sovracani idroelettrici, adeguamento delle tasse sui prelievi minerari, quote sui pedaggi riscossi per attraversamento di territori montani. E poi eliminazione/riduzione di IRAP e IRPEG per sostenere le attività di impresa. Credo che questi siano indirizzi di lavoro per l'UNCEM nazionale che consegnamo al Presidente Borghi, ma con l'impegno di fare tutta la nostra parte.

Bisogna ancora approfondire tutta la partita del governo del territorio: la legge Galasso, il PAI e le fasce fluviali, la difesa stessa del territorio (abbiamo 1000 miliardi l'anno di dissesti!), la riforma urbanistica non ancora varata. Soprattutto compete anche all'Uncem occuparsi delle Olimpiadi, assieme al territorio interessato e con il territorio escluso dagli interventi, ma anche dalle ricadute economiche. Anche per il territorio credo che si potrebbe prevedere la costituzione di un gruppo di lavoro che approfondisca la materia.

I gruppi di lavoro, quindi, potrebbero riguardare gli aspetti istituzionali e le norme giuridiche; la cultura, l'economia; gli aspetti legati al territorio e ambiente di cui fa parte tutto il capitolo delle risorse idriche, per il quale credo siano possibili soluzioni che tengono conto delle proposte di autogestione avanzate da molti Comuni nostri associati.

Concludendo, penso anche che il nostro lavoro non debba essere - non lo è mai stato - una questione "privata", una questione che si gestisce all'interno dell'Uncem. Dobbiamo realizzare dibattiti, seminari e convegni e pubblici confronti, coinvolgere il territorio, le comunità e i Comuni e tutte le istituzioni, produrre progetti e non solo dibattiti. Dovremo fare riunioni dell'Uncem nelle province e nelle comunità montane e disporre di una adeguata capacità di comunicare cosa pensiamo e cosa facciamo. Siamo anche la Delegazione regionale più grande, con il compito quindi di contribuire debitamente all'attività dell'Uncem nazionale.

Amici, ci aspetta un grande lavoro: spero che assieme riusciremo a farlo, con serenità e impegno nell'interesse della nostra montagna e di tutta la comunità regionale.



In una Manifestazione a Roma, piazza Navona, davanti al Senato



Convegno sulla Montagna a Roma, al Teatro Capranichetta,
con gli Amministratori piemontesi



Congresso nazionale Uncem a Trento, Teatro Sociale, nel 2010



Congresso regionale Uncem a Torino, 2010

Lo sviluppo è un diritto del territorio Garantirlo, dovere delle Istituzioni

La relazione del Presidente
Riba al Congresso di Torino
del 23 gennaio 2010

Cari colleghi, cari amici, autorità e gentili ospiti,

molti eventi hanno segnato la storia della nostra associazione e la vicenda delle terre alte nei cinque anni trascorsi dalla precedente assemblea congressuale (Omegna 2005): in questi anni sono oggettivamente cambiate le condizioni economiche e la stessa percezione che il Paese ha di se stesso, il mondo sta vivendo un grande tornante della sua storia e le regole della globalizzazione determinano spostamenti enormi sul piano geopolitico, produttivo e occupazionale.

In questo quadro è facile prevedere una minore disponibilità di risorse pubbliche e un aumento della competitività fra categorie e territori per assicurarsi posizioni di vantaggio. La finanza, dopo i disastri prodotti in questi anni con le politiche dei derivati, sta rapidamente recuperando legittimazione e potere, torna a sostenere gli investimenti speculativi, altera le regole dell'economia.

Le montagne, terre delle grandi risorse, di materie prime oggi ancora più strategiche che in passato, non possono prospettarsi il futuro prescindendo da questa condizione. In altre parole così come alla fine degli anni del miracolo economico l'Italia si era trovata più ricca e la montagna molto più povera, è prevedibile che la crisi in atto finirà per rimodellare profondamente la struttura della ricchezza e le gerarchie e le relazioni all'interno del sistema economico. Dove si troverà la montagna alla fine del nuovo ciclo non è detto; ma certamente molto dipenderà dalla qualità e dall'intelligenza del nostro lavoro.

Un percorso verso un futuro positivo per le nostre popolazioni ci richiederà di disporre di conoscenze, inventiva, determinazione, grande capacità di comunicazione e di uso degli strumenti mediatici.

A questo proposito pensate al ruolo che hanno avuto, in negativo, i mass media nella campagna di delegittimazione delle Comunità Montane. Ha cominciato il famoso libro di Stella e Rizzo, poi i messaggi sono passati sui telegiornali, sono arrivati ai talk show di "Porta a porta" e di "Ballarò": ci mancava che finissero anche sulle trasmissioni di varietà. Risultato: tutti gli italiani che manco sapevano delle Comunità Montane sono stati convinti che proprio lì (e forse solo lì) c'erano i veri sprechi, gli spazi per il risanamento del Paese!

Poiché, come si dice, bisogna conoscere la storia per evitare che si ripeta, direi che dobbiamo capire bene quali sono state le vere cause del tracollo subito delle montagne italiane tra il 1950 e il 1980. Oggi tutti gli studiosi dicono che non era inevitabile, che è stata (almeno nella dimensione) una delle tante colpe del modello italiano (in Austria non fu così, in Svizzera nemmeno, in Francia lo fu in parte). Ma allora perché l'operazione avvenne senza reali contrasti? Gli interessi dei centri nevralgici dello sviluppo - le aree urbane - erano spinti da due potenti motori naturali: le regole del profitto per gli imprenditori e la coscienza di classe che alimentava le battaglie operaie per la crescita della loro condizione salariale e normativa. Le città avevano un forte bisogno di risorse. Potevano arrivare dalle materie prime sottocosto del Terzo Mondo, dalla spogliazione della montagna, dall'indebitamento dello Stato. Di fatto hanno coagito tutte e tre le condizioni. Ma è un fatto che le categorie sociali delle città, imprenditori e lavoratori, divise su tutto, avevano però un interesse comune ad usare senza ragionevoli corrispettivi le risorse delle montagne. E per molti versi l'operazione continua!

Perché questo fu possibile senza alcuna resistenza da parte della montagna? Tra le cause (non l'unica) di quella vicenda il sociologo Aldo Bonomi, indica la mancanza - in allora - di una coscienza collettiva dei montanari. Questo ha fatto sì che la sofferenza, il disagio, l'umiliazione anche quando hanno coinvolto famiglie e paesi interi siano rimasti

fatti individuali, non siano diventati una coscienza collettiva, un fattore di resistenza, di antagonismo, di creazione di alternative rispetto ad un processo migratorio coatto e senza alternativa, che ha spostato oltre

l'80% della gente, ma soprattutto delle intelligenze, delle risorse umane di tutta la parte alta e medio alta delle vallate.

La montagna, a causa dell'indebolimento demografico, perse anche quella rappresentanza parlamentare (che invece l'agricoltura riuscì a mantenere) che aveva consentito di ottenere l'art. 44 della Costituzione (1948), il riconoscimento dei sovracanoni elettrici, inventati dal Ministro Vanoni (legge 959 del '53) e che nessuno ha ancora avuto la volontà di aggiornare adeguatamente.

Lo sforzo di fronteggiare la situazione fu assunto dall'Uncem. Fin dalla sua nascita, nel 1952 per opera di amministratori delle Province di Cuneo e Torino, la nostra associazione ha rappresentato il punto di incontro e di elaborazione nazionale, unitario dei progetti per contrastare l'abbandono e contenerne i danni. Il lavoro fu condotto sia sul piano legislativo che organizzando i progetti di infrastrutturazione del territorio e sviluppo della cooperazione e delle forme associative. Voglio ricordare, anche per le nuove generazioni l'intenso lavoro svolto, tra gli altri, dal Sen. Giraud, cuneese, primo presidente nazionale dell'Uncem, da Gianni Oberto, presidente della Provincia di Torino e poi del Consiglio Regionale, dal Sen. Pastore tuttora così amato nella sua Vallesesia, e poi ancora dal torinese Edoardo Martinengo e dal cuneese, cattolico mariteniano (come amava definirsi) Gianromolo Bignami.

Frutti importanti di quella lunga stagione furono, in particolare, la legge 1102 del 1971 istitutiva delle Comunità Montane (che raccoglieva e rilanciava a livello nazionale l'esperienza dei Consigli di Valle dell'area alpina) e poi la legge 97 del '94, ultima legge, purtroppo, a favore della montagna del Parlamento italiano.

La spinta propulsiva di quella stagione è poi andata declinando. Diciamo che non è più entrata a far parte del DNA della seconda repubblica. Questo anche nel quadro di un forte indebolimento

**Lo sviluppo, come abbiamo sempre detto, è un diritto del territorio, garantirlo è un dovere delle istituzioni!
E le istituzioni si devono valutare anche rispetto alla loro disponibilità a farsi carico di questo compito vitale per le terre alte**

della programmazione e di cedimento agli istinti negativi della deregulation e dell'antistato. Non si può spiegare altrimenti il fatto che mentre da un lato si dovrebbe aprire la stagione delle riforme in senso federale, dall'altro si proponga addirittura di abolire la forma più avanzata di federalismo, finora realizzato, che sono le comunità montane.

L'atteggiamento del governo al riguardo finora è stato pregiudiziale, non è sorretto da analisi sostenibili, si richiama a contenimenti di spesa irrilevanti e pretestuosi. Ciò che chiediamo è che ci siano dialogo, confronto e, soprattutto, gli approfondimenti dovuti nei confronti degli oltre 10 milioni di persone che vivono nelle Alpi e negli Appennini e che noi rappresentiamo!

Il vittimismo tuttavia sarebbe un atteggiamento del tutto sbagliato. Non è la prima volta che dobbiamo affrontare minacce e attacchi, spesso dal fuoco amico. E' dal 2007 dall'epoca del ministro Lanzillotta, che ci stiamo misurando con preconcette ostilità romanocentriche. Per nostra fortuna, grazie alla politica di questa Regione - politica molto positiva verso la montagna per la quale ringrazio vivamente la Presidente Bresso, la sua Giunta e tutte le componenti politiche del Consiglio Regionale - almeno in Piemonte abbiamo davanti a noi una prospettiva che non dipende più interamente dal governo centrale anche se una impostazione sbagliata a quel livello può ancora avere effetti molto pesanti. Più ancora che ai fondi mi riferisco alle norme del codice delle autonomie in corso di definizione.

Come sapete nel bilancio statale 2010 è stato annullato lo stanziamento per le comunità montane: gli ultimi residui 80 milioni. Sei milioni per il Piemonte. Di questa operazione è importante capire il perché. L'obiettivo evidentemente non è tanto quello del risparmio: irrilevante, potrebbe essere quello di fare della soppressione degli Enti montani una specie di scalpo da esibire come trofeo (l'unico!) di una stagione di riforme per ora troppo magra di risultati, anche perché, con tutta evidenza, manca ancora la volontà (o la capacità) di affrontare davvero i grandi nodi della spesa e dello spreco nazionali. Della stessa natura sarebbe la diminuzione dei consiglieri comunali che in montagna costano euro zero per cui avremo una riduzione di democrazia partecipativa ma non certo di spesa.

C'è però una cosa importante da capire. Come mai le chiusure verso la montagna siano più o meno le stesse da parte sia del governo Prodi che di Berlusconi. Credo che il filo rosso che collega questi comportamenti sia la prevalente attenzione di entrambi alle pretese delle grandi aree metropolitane, dove esistono gli interessi forti e la potenza elettorale. In termini diversi si ripete la situazione degli anni '50/'70, con le città contro le aree montane e con lo Stato, il quale anziché comporre i contrasti gioca nel campo per noi avversario. Non si tratta solo delle comunità montane in quanto tali. La posta in gioco riguarda la collocazione che la montagna avrà - o non avrà - nel futuro economico del Paese.

In realtà si sta formando una lobby dei grandi players istituzionali: i grandi Comuni, aree metropolitane che coagiscono con il governo nel privilegiare gli interessi dei poteri forti. Si decidono grandi finanziamenti a loro favore: per quadrare i bilanci, fare opere pubbliche, realizzare eventi. E poi si urla allo scandalo, allo spreco, per le briciole che vanno alla montagna e ai piccoli comuni.

Viene in mente la favola di Esopo: dopo che i lupi si sono abbondantemente dissetati a monte si invisce contro i quattro sorsi degli agnelli che stanno a valle!

La stessa crisi economica, che richiede un aumento di spesa pubblica per disoccupazione, cassa integrazione, ammortizzatori sociali, sposta ulteriori quote di risorse statali verso le città.

Ora noi non chiediamo certo di ridurre la tutela per i lavoratori in difficoltà, anzi. Ma pensiamo che per superare la crisi occorra potenziare le capacità economiche di tutti i sistemi territoriali, compresi quelli montani, investendo nell'ambiente, nella green economy, nelle energie rinnovabili.

Una debita attenzione, poi, va posta alle aree di mezza montagna, dove le vocazioni produttive sono spesso ancora incerte e al territorio dell'Appennino dove ci sono situazioni di disagio a volte anche superiori a quelle delle valli alpine.

Lo sviluppo, come abbiamo sempre detto, è un diritto del territorio, garantirlo è un dovere delle istituzioni! E le istituzioni si devono valutare anche rispetto alla loro disponibilità a farsi carico di questo compito vitale per le terre alte.

Non ho nascosto le preoccupazioni perché un congresso è anzitutto un momento di approfondimento e di consapevolezza collettiva ma la mia previsione per il futuro non è pessimistica.

Tutti gli 8 Paesi della Convenzione delle Alpi (Italia, Francia, Monaco, Svizzera, Liechtenstein, Austria e Slovenia) considerano ricchezze e base per lo sviluppo delle vallate le stesse risorse che consideriamo noi: il suolo, l'acqua, l'energia, la forza di gravità, le foreste, il clima, il paesaggio, i beni culturali. Questo per il Piemonte, restando solo ai capitoli principali, vuol dire: produzioni energetiche: un miliardo di euro all'anno; risorse idriche: 550 milioni l'anno; valore delle foreste circa 200 milioni di euro e 5.000 posti di lavoro).

Qui si comincia a capire su quali basi va programmato lo sviluppo delle terre alte: quale è il lavoro delle nuove Comunità Montane.

Voglio solo fare un esempio dell'esproprio che subiamo nel settore idroelettrico. Un Kw di energia vale 0,08 euro ma lo Stato integra il prezzo con altri 0,08 euro portando il ricavo dei proprietari delle centraline a 0,16 euro al Kw, 160 euro per Mgw. Quindi il prezzo che ricevono i gestori (160 euro per MGW) per il 50% è costituito da finanziamento pubblico. Quelle sono imprese per modo di dire, del tutto senza rischi. Usano concessioni pubbliche, acque pubbliche, forza di gravità (nostra), e hanno il prezzo garantito in anticipo! A fronte di tutto questo danno ai Comuni, quando va bene, tra il 5 e il 10% dei ricavi, cioè tra 8 e 16 euro al Mgw, quando ne prendono 80 solo dallo Stato. E' chiaro che se non si superano questi rapporti di natura coloniale la nostra resterà inevitabilmente un'economia marginale!

Il premio Nobel per l'economia del 2009 è stato assegnato a Elinor Ostrom per i suoi studi sul valore economico dei beni pubblici (acqua, aria, sole, ecc.). Nel suo libro "Governare i beni collettivi" (di cui consiglio la lettura) esprime cose che vanno nella stessa direzione che da tempo indichiamo noi. Anzi la professoressa Ostrom (docente della Indiana University) definisce il processo di uso dei beni collettivi "appropriazione" e gli autori dell'operazione "appropriatori". Come si vede parliamo di un problema che ormai si pone come un aspetto rilevante dell'economia mondiale.

Oltre alle ricchezze idriche, idroelettriche e forestali, ci sono i prelievi minerari, (il distretto minerario di Barge/ Bagnolo e Luserna è il secondo in Italia dopo le Alpi Apuane), ci sono soprattutto i transiti di elettrodotti internazionali, gli attraversamenti ferroviari e autostradali (che evidentemente rendono bene visto che gli imprenditori del settore sono balzati in testa alle classifiche della ricchezza nazionale).

La questione dei pedaggi non è una nostra invenzione. All'Austria viene riconosciuto una tassa specifica per i transiti di attraversamento. Lì si verifica ciò che si verifica in

tutti i valichi alpini e cioè che il territorio svolge una funzione di servizio per le economie retrostanti. Ciò che economicamente viene riconosciuto all'Austria dovrebbe essere riconosciuto alle comunità locali di tutti i territori che svolgono la stessa funzione. Aggiungerei la storica questione degli invasi su cui le decisioni non possono che essere di competenza delle comunità locali, sia quando si tratta di respingere ipotesi insostenibili dal punto di vista ambientale e di contrasto con le economie locali e sia, soprattutto, quando i serbatoi si possono realizzare diventando una elevata produzione di ricchezza. Ricchezza però che, remunerati i costi industriali delle operazioni, spetta innanzitutto al territorio.

Mi ha fatto piacere leggere che un nostro Presidente di comunità montana, alla domanda: "cosa direte a quelli che vogliono costruire le dighe?", ha risposto: "e chi le dice che non possiamo farle noi le dighe?"

A questo punto, forse, ci si potrebbe porre la domanda: "Perché, oggi che le condizioni generali sono più difficili, noi confidiamo di riuscire su questi obiettivi che abbiamo mancato in passato?" Per diverse ragioni. Una di queste potrebbe anche essere che in passato con 48 comunità si creava quella inevitabile eterogeneità dei fini che rendeva difficile definire e perseguire gli obiettivi. Oggi le 22 comunità di nuovo conio possono esercitare un'azione molto più compatta e incisiva. Inoltre la moderna impostazione della governance montana definita dalla legge regionale n.19 del 1 luglio 2008, ci assegna in modo chiaro il compito di valorizzare le risorse endogene mentre la mission delle precedenti comunità era al riguardo molto più incerta.

Ma la novità, la risorsa più importante è di tipo culturale: è la coscienza di territorio, la coscienza che diventa passione civile ("la passione sposta le montagne"). Sta emergendo tra i montanari italiani un forte senso di appartenenza, una percezione dell'intreccio tra le persone e i luoghi e di responsabilità verso la terra in cui si vive. Quasi un'idea di Paese nel senso descritto da Cesare Pavese: il proprio paese come proprio destino. In questo senso vanno letti molti dei conflitti recenti tra rappresentanza del territorio ed altri livelli. Il vuoto di coscienza che ho richiamato a proposito degli anni '50 oggi è riempito della coscienza di territorio.

Questa coscienza può anche determinare atti di esasperazione perché irrompe come problema a volte insuperabile per i soggetti abituati a considerare la montagna una specie di uso civico a disposizione degli "appropriatori", anche per una atavica mancanza di educazione al rispetto dei diritti del territorio, alla conservazione dei beni per le generazioni future. Insomma le montagne non possono più essere considerate come nel passato il retroterra servile e servente rispetto alle città. Poi, certo, con questa ferma premessa tra le economie montane e quelle urbane ci può e ci deve essere complementarità e integrazione nell'interesse di entrambi. In questo quadro di ragionamento si possono dirimere le numerose vertenze aperte nelle vallate a cominciare, magari, dalla Valle Susa, che è quella più rilevante, ma non certo l'unica. Brevemente sulla riforma entrata in funzione in Piemonte il primo gennaio, che giustamente è considerata la migliore a livello nazionale: la nostra legge ha attuato interamente la riforma richiesta dalla finanziaria 2008 (raddoppiando addirittura i risparmi rispetto a quelli richiesti) ma è andata molto oltre, prevede il superamento di quella eccessiva pluralità ed eterogeneità di funzioni svolte in precedenza dalle comunità anche come conseguenza di una indicazione troppo generica della mission. Ora le Comunità Montane dovranno tutte svolgere tre compiti (e solo quelli):

1) Agenzia di sviluppo, credo che il concetto sia molto chiaro,

2) Ente di bonifica montana, cioè preposto alla tutela dell'assetto idrogeologico. E' una funzione che ci è assegnata dalla legge 1102 del '71 e che non abbiamo quasi mai svolto né rivendicato, dovremo ottenere l'assegnazione di questa competenza, e ora siamo in grado di svolgerla in modo adeguato.

3) Unioni di Comuni per i servizi associati. E' una operazione da potenziare molto, anche come risposta preventiva agli attacchi contro i piccoli Comuni.

A proposito dei servizi non è più sostenibile che nel conteggio dei fondi non si tenga conto del territorio, delle condizioni in cui i servizi devono essere resi e del rapporto tra estensione dei Comuni e relativa popolazione. A Torino gli abitanti sono 6.647,2 per Km², a Ostana 4,7. Questo richiede l'uso di parametri di costo calcolati tenendo conto del rapporto popolazione/territorio. Non basta che si attui qualche modesto correttivo a favore della montagna.

Faccio l'esempio della scuola: si continuano a richiedere soglie di scolari sempre più alte per mantenere le sedi. Noi possiamo tener conto del numero degli scolari fin dove è possibile ma vogliamo considerare le distanze? Le scuole elementari vanno mantenute dove vivono i bambini. Se no c'è l'emigrazione coatta delle famiglie.

Una questione non più eludibile è la desertificazione commerciale. Non è solo una questione di servizi: è una situazione che costringe molte famiglie a spendere per i propri acquisti fino al 70% fuori dalle aree montane con un rivolo continuo di soldi in transito, come il corso dei fiumi, dalla montagna verso le città.

Rinnovare profondamente se stesse in funzione di questi nuovi obiettivi costituirà una sfida impegnativa per le nuove Comunità (chiamarle solo agenzie può essere attraente ma anche riduttivo rispetto alla pluralità delle funzioni che devono svolgere). Sarà necessaria una impostazione organizzativa omogenea e l'adeguamento delle piante organiche rispetto alle nuove funzioni. Le Comunità, inoltre, dovranno promuovere il coinvolgimento delle migliori risorse umane diventando così punto di riferimento di tutte le energie economiche e culturali del proprio territorio.

Ritengo che le Comunità montane dovranno anche strutturarsi per utilizzare adeguatamente (anche questo è il compito di una agenzia di sviluppo) gli stanziamenti provenienti dai vari programmi europei. L'Europa, con il Trattato di Lisbona - art. 174 -, ha finalmente riconosciuto la montagna tra le zone da sostenere in modo specifico, per cui in un futuro, che spero prossimo, si potrà contare su programmi specifici per le terre alte (ed è quasi incredibile che si arrivi solo adesso).

Dovranno infine essere identificate nuove modalità di finanziamento dei bilanci delle Comunità sulla base del valore delle risorse endogene. E qui si pongono questioni che riguardano, a tutt'oggi, lo Stato (per i canoni idroelettrici, i pedaggi, le miniere) ma per molti aspetti la Regione, come applicazione degli indirizzi stabiliti nella legge 19/2008. Consentitemi, infine, di usare gli ultimi minuti per l'Uncem che, a differenza di ANCI e UPI, più che un'associazione di Enti locali è il Sindacato del territorio montano che affronta i problemi nella loro globalità, dallo sviluppo ai servizi, dagli aspetti culturali a quelli della coesione sociale, dai problemi delle imprese e quelli delle associazioni, fino alla valorizzazione delle attitudini delle terre alte a promuovere modelli di vita meno tormentati dai parametri edonistici della ricchezza e del successo che consentono di rivalutare l'attrattiva della montagna anche dal punto di vista delle scelte abitative. Gli spostamenti verso i paesi più raggiungibili o confortevoli delle valli non sono più un fatto del tutto insolito.

Ma essere sindacato del territorio vuol dire soprattutto rivalutare il ruolo centrale dei Comuni. Ogni Comune, in montagna, è un nucleo di relazioni e di identità, di conservazione dei patrimoni linguistici e antropologici. Devo ripetere una considerazione che ho già fatto: quand'anche si prendesse la più grande Comunità, la Valle Susa e se ne facesse un solo Comune, resterebbero la stessa densità demografica, la stessa esigenza di servizi, le stesse borgate, gli stessi centri semplicemente spogliati

del diritto ad essere ciò che sono sempre stati: cioè Comuni.

In conclusione dovrei parlare dell'attività dell'Uncem in questi cinque anni: la parte sul lavoro svolto è un classico delle relazioni congressuali. Io però spero che le manifestazioni, i convegni, le iniziative, i dibattiti a cui hanno sempre partecipato centinaia (e, quindi, in totale molte migliaia) di amici, non soltanto montanari, le presenze sui media e le pubblicazioni di PieMonti siano noti e comunque c'è un rendiconto dettagliato nella cartella congressuale. Abbiamo costruito positivi rapporti con la Rai, le Tv piemontesi, i giornali, sia quotidiani che locali e questo ha dato spazio ai nostri problemi e voce alle nostre iniziative.

Tra i compiti futuri credo che il principale sarà semplicemente quello di concorrere con i Comuni e le Comunità a realizzare gli obiettivi identificati per lo sviluppo dell'economia e la crescita sociale delle nostre comunità. Occorrerà anche un lavoro di formazione e aggiornamento del personale per lo svolgimento dei nuovi compiti e per l'accesso a tutti i mezzi finanziari disponibili soprattutto a livello comunitario. Cercheremo i mezzi necessari e impegneremo anche il Formont, la nostra agenzia di formazione. Sarà altresì necessario un grande lavoro di aggregazione fra tecnici ed intellettuali e lo sviluppo dei rapporti con università e istituti scientifici per adeguare al livello, ormai molto alto, delle esigenze l'offerta della nostra Associazione in termini di elaborazione, di servizi, di rappresentanza.

Spero che il lavoro dell'Uncem sia da voi considerato una buona premessa per le future sfide e permettetemi in conclusione di ringraziare con particolare gratitudine tutti coloro che in questi cinque anni hanno condiviso le battaglie, le preoccupazioni, il lavoro dell'Associazione: il vice presidente, i membri della giunta, del consiglio, i presidenti delle Comunità montane, i Sindaci, i giornalisti. In particolare voglio ringraziare, per l'aiuto prezioso, tutti i collaboratori dell'Uncem: una piccola, grande squadra, capace e generosa.

Enti montani forti per generare vero sviluppo

11 aprile 2015, la relazione del
Presidente Lido Riba
al Congresso Uncem di Torino

Il nostro congresso è chiamato, anzitutto, a stabilire gli indirizzi, gli obiettivi, le modalità e gli adeguamenti organizzativi dell'Uncem Piemonte per i prossimi cinque anni.

Il quinquennio che si chiude con il congresso di oggi costituisce una parte non piccola della storia delle istituzioni montane nel Paese e nella nostra Regione, che va ricordata. La legge n. 97 del '94 (legge Carlotto) è stata il più importante provvedimento a favore della montagna, dopo la legge 1102/1971. Prevedeva strategie di sostegno e stanziamenti importanti, ma fu sostanzialmente disattesa e, nei fatti, da quel momento, c'è stato un progressivo abbandono, a livello nazionale, delle politiche a favore della montagna.

La Regione Piemonte aveva la fortuna di disporre - in forza della legge 16 del 1999 - di un finanziamento annuale destinato allo sviluppo (sottolineo "sviluppo") pari al 20% delle entrate derivanti dalla sovrattassa regionale sul metano: circa 20 milioni. Venendo meno i contributi statali per le spese di funzionamento si sarebbe dovuto procedere a un ripensamento della intera struttura delle Comunità. Al contrario si è commesso l'errore di mantenere inalterati gli apparati e le modalità di funzionamento, dirottando sulla spesa corrente i fondi regionali destinati agli investimenti. Del tutto automatiche sono state le conseguenze.

Le Comunità montane non potevano che perdere, come in effetti persero, la capacità di generare nei loro territori quella spinta allo sviluppo per la quale erano state costituite e che rappresentava la loro stessa ragion d'essere.

Il resto è storia più recente: il tentativo del governo di chiudere i Comuni sotto i 1.000 abitanti. Tentativo respinto con le manifestazioni di migliaia di amministratori delle quali

la prima, promossa per iniziativa dell'Uncem, a Torino il 22 Agosto 2011. La successiva legge regionale n. 11 del settembre 2012 (legge Maccanti) aboliva le Comunità montane. Tuttavia il decreto Monti (n. 95 del 2012) aveva già stabilito che le Unioni dei comuni di montagna sono denominate Unioni Montane di Comuni e svolgono le funzioni di governo e sviluppo del territorio di cui all'art. 44 comma 2 della Costituzione. Tutta la vicenda del passaggio dalle "cessanti" (ma non ancora "cessate") Comunità montane alle Unioni si è svolta nel corso della più dura crisi sopportata dal Paese dal dopoguerra, con il Pil (che cresceva ancora del 2% all'inizio degli anni '90), in caduta libera fino all'anno scorso. Crisi da tutti attribuita non solo alle note vicende internazionali ed europee, ma anche all'inadeguatezza del sistema istituzionale, di cui la governance montana faceva parte.

Ora stiamo uscendo lentamente dalla lunga crisi anche grazie a decisive riforme tra le quali quella istituzionale. "L'obiettivo primario di una rigorosa ottica autonomista e solidale - ricorda l'On. Del Rio autore della riforma - è di completare il percorso di riorganizzazione istituzionale attraverso un lavoro di cooperazione che porti ad una definizione precisa dei vari livelli di governo". Forse siamo giunti alla fine di quel vecchio gioco dell'oca messo in atto dai vari governi. La riorganizzazione istituzionale è complessa, difficile e ognuno deve assumersi le proprie responsabilità politiche! Anche noi. L'interesse generale del Paese e della nostra Regione consiste nel poter disporre di Enti Locali efficienti per garantire la solidarietà territoriale, quella finanziaria, la competitività e al tempo stesso l'identità per quanto riguarda i territori montani. A partire da queste premesse è possibile definire con certezza il ruolo delle "unioni montane" che sono per noi, la base della riforma.

Le Unioni sono di due tipi, profondamente diverse:

- Le Unioni "di gestione" che si occupano di svolgere, in comune, uno o più servizi comunali. Tali sono tutte le Unioni delle aree non montane.
- Le Unioni "di progetto" che devono soprattutto organizzare e realizzare lo sviluppo del territorio.

Le UM devono svolgere entrambe le funzioni e questo fa delle medesime dei soggetti molto più completi e complessi con caratteristiche che dovranno essere meglio rispecchiate nel nuovo sistema istituzionale.

Dico subito che se per la funzione "di gestione" possono operare bene anche piccole aggregazioni (i famosi 3.000 abitanti), per le funzioni "di progetto" sarà necessaria una progressiva attività di "federazione" e "convenzionamento" tra Unioni. E' un'impostazione necessaria, soprattutto nel caso piemontese, per completare la riforma.

L'interesse generale del Paese e della nostra Regione consiste nel poter disporre di Enti Locali efficienti

Con Lido

Per affrontare il futuro occorrono almeno un progetto, degli strumenti e le risorse. Non si può continuare a improvvisare, passando da un'emergenza all'altra, come purtroppo è capitato in questi ultimi cinque anni. Il Presidente Chiamparino e l'Assessore Reschigna ci ricordano che " il malato Regione ha ancora la febbre alta"! Per guarire è certo indispensabile portare a termine l'opera di controllo dell'indebitamento, ma il primo, indispensabile passo deve essere la ripresa dello sviluppo con la Regione che torni a farsi "stratega" scegliendo e dando impulso a quei settori nei quali abbiamo dei vantaggi competitivi, in primo luogo nei territori montani.

Per parte loro le Unioni devono da subito adottare un programma, redigere un bilancio (sia pure provvisorio) e una pianta organica. Conosco l'obiezione: "mancano i fondi regionali". Speriamo di saperne di più dagli assessori, ma se ipotizziamo 12 milioni (lo dico subito: è molto poco) si tratta di una media di 20 euro per abitante. (I sistemi di riporto previsti non sono gestibili e vanno rivisti).

È importante, per definire un progetto di sviluppo, avere presente quali sono le sue varie componenti.

L'agricoltura.

Per la sua estensione e conformazione, la montagna ha una primaria vocazione agro-produttiva. Le aree destinate a pascoli, ortofrutta, agriturismo, a parità di intervento pubblico, producono - in termini di reddito e occupazione - più delle pianure cerealicole dove l'occupazione scende ad una unità ogni 100 giornate piemontesi per i cereali e, con la fine delle quote latte, è in parte a rischio anche la situazione degli allevamenti.

La montagna è, per eccellenza, il luogo della biodiversità. La nostra agricoltura non può che essere "ambientalista", multiforme e biologica, con produzioni certificate o certificabili, capaci di "produrre ambiente", quindi parte integrante della "economia rurale" che comprende l'agriturismo e la multiprofessionalità dell'operatore economico montano. Va, poi, adeguatamente utilizzato il neoconcesso - dalla CE - marchio "prodotto di montagna". Nei prossimi mesi ci dobbiamo lavorare a fondo. Lo dobbiamo, tra l'altro, utilizzare nel nostro avanzato progetto di e-commerce.

Turismo e sport.

La seconda grande vocazione è quella turistica. Le balconate alpine e appenniniche che si affacciano su pianure ricche di castelli e città d'arte sono dei naturali generatori di flussi. Naturalmente la vocazione va coltivata, arricchita con offerte capaci di mettere in vetrina ospitalità, ambiente, storia, cultura (linguistica, musicale, artistica), sport invernali ed estivi, valori antropici.

E bisogna mettere a profitto la forza di gravità quale componente di quasi tutti gli sport legati all'ambiente montano.

Una particolare attenzione deve essere data agli impianti di risalita. Nell'ambito di veri e propri Sistemi Turistici Locali, all'interno delle Unioni Montane, occorre considerare gli impianti di risalita come infrastrutture di trasporto, esenti e/o soggetti a condizioni fiscali di vantaggio, oggetto di contributi pubblici mirati. Va anche riaperto il discorso della partecipazione degli enti pubblici alle società degli impianti. E' un settore che ha generato massicci investimenti e offre una forte occupazione.

Le borgate alpine.

Sottolineo il valore unico, per fortuna non del tutto disperso, delle Borgate. Costituiscono un enorme patrimonio artistico-architettonico il cui recupero (avviato con il PSR 2006/2013) sta dando risultati straordinari. Anche per questo l'Uncem denuncia come un errore gravissimo l'abbandono del progetto (la cosiddetta misura 3.22) per il programma 2014/2020. Si tratta di una scelta deplorabile che, per altro, non consideriamo definitiva e contro la quale stiamo intervenendo. Bisogna agire con grande determinazione a partire da questo congresso (c'è un o.d.g. che sarà sottoposto alla vostra approvazione).

La questione ambientale (da porre correttamente)

Promuovere uno sviluppo fondato su scelte ambientaliste non può voler dire abbandono della montagna a branchi di cinghiali o mute di lupi, né a mandrie di caprioli. Questo non solo non attrae turisti, ma impedisce le coltivazioni, mette a rischio l'incolumità personale e rappresenta una concezione deviata dell'equilibrio biologico. Per altro le Unioni montane insieme alla Regione ed alla UE devono affrontare di petto la questione strettamente connesse alla salvaguardia dell'ambiente: urbanistica, ricettività, sperimentazione di mezzi di trasporto collettivi non inquinanti (elettrico), cooperazione transfrontaliera. L'ambiente non deve essere una ideologia aggressiva ma un concetto di vivibilità.

La produzione di energia.

Le risorse della montagna vanno utilizzate per lo sviluppo e quindi devono essere sottratte il più possibile a scelte speculative. La produzione di energia alternativa richiede una revisione del ruolo degli enti locali. Le Unioni montane devono essere protagoniste in questo settore così importante. Dovremo affrontare il tema con la Regione valutando il ruolo della presenza pubblica locale in questi moderni settori di sviluppo. Questo è un compito ed è una prerogativa delle Unioni di progetto.

L'artigianato.

Alle attività artigianali di qualità deve essere restituita l'importanza ingiustamente perduta. Penso ai mobili della Val Varaita, ai coltelli di Vernante, agli strumenti musicali ancora della Valle Varaita e delle Valli Ossolane, alle trasformazioni di prodotti agro alimentari. Sono settori che concorrono alla competitività turistica dei nostri territori, alla loro attrattività e alla formazione di pil e di occupazione moderna e qualificata.

Lo sviluppo commerciale e terziario.

Penso alla organizzazione del turismo sportivo e ricreativo, alla produzione culturale (cito la Scuola di cinema di montagna di Giorgio Diritti e Fredo Valla), all'Istituto di architettura montana diretta dal prof. Antonio De Rossi del Politecnico, al coworking di Veglio in provincia di Biella. (E gli esempi di attività innovative sono molto più numerosi).

Le strutture istituzionali del Piemonte sono oggi fragilissime, soprattutto se confrontate con quelle della Lombardia (l'Università della montagna di Edolo in Val Camonica) o del Veneto (l'Istituto di San Michele all'Adige) o con l'EURAC di Bolzano dove lavorano ormai un centinaio di addetti.

Occorre dotare le valli dei centri multiservizi (qualche esempio comincia ad esserci) che possano funzionare da "store" con ristoranti, distribuzione di giornali, punti internet, prenotazione turistica, distribuzione farmaci, piattaforme per la mobilità, recapiti di alberghi diffusi. Questo richiede da parte della regione quel "sostegno allo sviluppo" che non potrà essere in futuro totalmente assorbito dalle sempre anteposte esigenze delle aree urbane: la distribuzione delle risorse è un problema di democrazia.

Dopo il congresso sarà necessario affrontare con le organizzazioni dei coltivatori, della cooperazione, degli artigiani, dei commercianti e con architetti e intellettuali che si dedicano (sinceramente, perché non è sempre così) alla montagna un largo dibattito sulla produzione, l'occupazione e lo sviluppo delle terre alte, che, tenendo conto delle disponibilità di tutti i fondi comunitari, fornisca alle nostre Unioni idee per la redazione di progetti di sviluppo moderni e sostenibili.

Il Parlamento ha avviato riforme che invertono la “fase espansiva” del sistema istituzionale, imperniata sul decentramento dei poteri in atto dagli anni '70 (regioni) in poi. Quel processo non ha creato efficienza, anzi ha concorso per la sua parte all'incremento del deficit nazionale che ha raggiunto il 130% (il quarto al mondo dopo Giappone, USA e Grecia).

Nei grandi mutamenti che hanno caratterizzato l'economia dal 2000 ad oggi è noto come la finanza abbia trionfato, la produzione sia crollata, la burocrazia sia stata salvata mentre il lavoro è stato colpito in modo drammatico. In questa condizione di “sommersi” e “salvati” è facile capire da che parte si è trovata la montagna.

La mancanza di riforme ha determinato l'obsolescenza delle governance che unita alla caduta dei trasferimenti pubblici ha portato alla crisi strutturale in cui si trovano oggi i comuni e non solo quelli montani. Rispetto a vent'anni fa i fondi pubblici (Stato e Regione) per la montagna nella nostra Regione sono scesi da circa 30 a 12 milioni, il carico di personale è rimasto invariato, i costi relativi sono saliti almeno del 20%. L'efficienza intesa come capacità di padroneggiare le nuove tecniche di accesso alle risorse si è ridotta per mancanza di formazione e aggiornamento del personale. Il Sindacato insiste - e in questo fa il suo mestiere - sulla garanzia legislativa: “il personale segue le funzioni”. E se le funzioni vengono eliminate? Come adesso succede? Questo problema noi l'abbiamo sempre posto, inascoltati.

Due esigenze vanno sottolineate in particolare.

a) Le unioni non si possono governare al buio. Come si è già detto devono adottare un programma di lavoro. Non il vecchio, cartaceo e logoro “piano di sviluppo” ma una sintetica codificazione delle cose da fare e dei modi per realizzarle. Un programma di legislatura, basato sulle risorse disponibili e su quelle realisticamente prevedibili, sulle urgenze del territorio e sulla utilizzazione dei fondi della Comunità Europea.

b) Riguardo al personale delle cessate Comunità Montane, dico questo: io per cultura e per appartenenza politica, sto dalla parte dei lavoratori e penso che nessuno dovrà essere lasciato per strada. Il problema delle UM, però, è quello di dotarsi di un organico efficiente, professionalmente preparato e in grado di assistere gli amministratori nel governo dei processi nuovi e complessi che riguardano i programmi di sviluppo, l'accesso ai fondi della Comunità Europea, la gestione delle bonifiche (fondi ATO), il rilancio dei sistemi produttivi e, contemporaneamente, una efficiente gestione in comune dei servizi comunali. Questo comporta una adeguata selezione del personale che si intende assumere tra quello delle Comunità montane. Non ci sono problemi per il passaggio diretto, ma gli inquadramenti sia in termini di qualifica sia di retribuzioni non potranno essere se non quelli stabiliti dall'organico delle Unioni: non vi può essere alcun automatismo tra le vecchie e le nuove qualifiche e retribuzioni.

Chiarisco inoltre che la spesa per il personale non potrà che rappresentare una percentuale limitata (non oltre il 30-40%) dei fondi di bilancio. Il resto va riservato agli investimenti (senno facciamo la fine delle CM e non ci sarà alcuna prova di appello).

I servizi nelle Terre Alte sono un ulteriore capitolo particolarmente complesso: trasporti, servizi postali, scuole, servizi sociali, sanità, telecomunicazioni, servizi informatici sono essenziali per la qualità della vita di chi vive nei territori montani e condizionano lo sviluppo dei territori stessi.

Il progetto “aree interne” cui il governo sta lavorando prevede di puntare, per il rilancio delle valli su quattro elementi: scuola e formazione, sanità e sicurezza, trasporti comunicazione e logistica, sviluppo economico. D'altra parte vivere in montagna, per i parametri della nostra civiltà (non di quelli dell'800), è scomodo: fa freddo, nevica, le distanze sono grandi, i servizi pochi. Sono condizioni oggettive. Non si possono annullare del tutto, ma adeguatamente temperare se si affrontano i problemi sopra accennati garantendo, nelle specifiche condizioni della montagna, lavoro e servizi.

Per i servizi occorre un breve approfondimento.

Scuola. Per i primi livelli occorre la scuola di “prossimità” o nel Comune o la scuola di valle, comoda raggiungibile. Cito un successo: in Valle Grana alcuni bambini del fondovalle

(7.000 abitanti circa) salgono volentieri a Monterosso (10 km a monte, 250 abitanti) perché l'integrazione sull'asta di valle è ben strutturata e funziona egregiamente. Per le scuole superiori dove c'è il problema delle pendolarità lunghe (anche 40/50 km) bisogna che sia almeno neutralizzato il maggior onere a carico delle famiglie o spendendo il soggiorno dei ragazzi nelle sedi scolastiche o rimborsando le spese di trasporto.

Sanità e assistenza. Voglio anticipare – perché mi sembra importante e innovativo – il progetto che l'assessore Saitta intende realizzare nel maggior numero possibile di vallate: un “centro sanitario di valle” con medici e personale infermieristico, per assicurare un efficiente servizio di prossimità aperto tutto il giorno. Contemporaneamente, creare nelle vallate un numero adeguato di piste per gli elicotteri per neutralizzare il rischio connesso ai lunghi percorsi su strada delle ambulanze.

Trasporti: Con l'assessore Balocco abbiamo avviato lo studio di sistemi di mobilità di nuova generazione per le zone a domanda debole, a prenotazione, alimentati con mezzi a ricarica elettrica (smart valley). Si tratta di superare l'attuale sistema costoso e poco efficace, utilizzando tutti i mezzi pubblici e privati (Uber) esistenti nel territorio, avvalendosi anche delle multiprofessionalità per la conduzione dei mezzi.

Le poste: Abbiamo appena vinto un'altra battaglia, ma i rischi ancora incombono. Anche qui penso che debbano essere valorizzati i centri multifunzioni già richiamati a proposito dei servizi. Queste attività vanno studiate, promosse e organizzate quali modelli imprenditoriali adattabili alle medie e alte valli dove non si possono ripetere (e fallirebbero) i modelli urbani. Ma finché questo non ci sarà, la difesa dei servizi postali rimarrà una nostra ferma priorità.

Ricordo (lo richiamava spesso un nostro dirigente nazionale Lucio Cangini) che alle persone, ai giovani in particolare, va garantito il “diritto di opzione”, di scegliere cioè se vivere in montagna o altrove, ma per libera opzione e non perché costretti dalla mancanza di condizioni di vivibilità (servizi, scuole etc.).

Non potrei finire questo rapporto senza evidenziare alcuni importanti problemi “fuori catalogo”.

1 - Fondo Europeo

La Comunità Europea, con il trattato di Lisbona, ha identificato la montagna tra le aree svantaggiate della Comunità (come le isole, le zone artiche, le aree sottosviluppate), ma non è andata oltre. Il lavoro a livello europeo è, in pratica, da costruire e non possiamo accumulare altri ritardi. Rivolgo in questo senso una viva sollecitazione ai parlamentari europei perché, assieme ai vari FRS, FEARS, FSE e tanti altri, sia istituito un fondo multifunzione per lo sviluppo della montagna.

2 - Fiscalità di vantaggio.

Fatte le debite eccezioni rispetto alle zone con il pil pro-capite pari alla media nazionale, per le altre zone montane occorre un forte abbuono fiscale (fiscalità di vantaggio). Esempio: riduzione imposte del 30% fino a 600 metri, del 50% tra 600 e 1.000 metri e azzeramento sopra i 1.000 metri. Questo per le imposte dirette. La stessa cosa va ipotizzata, con qualche aggiustamento, per le imposte indirette. Ci sono già proposte in Parlamento e nei prossimi mesi è una battaglia che riprenderemo.

3 - Concessioni idroelettriche regionali

Si impone la corretta redistribuzione della ricchezza che la montagna assicura alle casse dello Stato e della Regione e all'economia in generale per il tramite dell'energia idroelettrica il cui valore supera il miliardo di euro in Piemonte. La Regione nel 2000 incassava dalla tassa

sulle concessioni idroelettriche circa 15 milioni di euro e, come ho già richiamato, erogava alle C.M. (cioè alla montagna) 20 milioni (usando la sovrattassa sul metano). Ora ne incassa ben 50.000.000 e, per la montagna, siamo scesi a 12 milioni. Chiediamo una distribuzione più equa. Teniamo pure conto di tutte le difficoltà, ma un'assegnazione "fifty-fifty" è il minimo irrinunciabile.

4 - Sistema elettorale

Il problema rischia di tornare di attualità prima del previsto. Noi sosteniamo e invitiamo a sostenere la proposta di ALPES che in questo periodo è di nuovo in discussione presso la Regione.

5 - Costi delle Unioni

Da parte nazionale occorre, con urgenza un fondo di avviamento per le Unioni montane perché il relativo funzionamento comporta senz'altro risparmi nel medio periodo, ma nell'immediato sta determinando costi aggiuntivi - ivi compresi - i costi necessari per la formazione.

A livello nazionale diciamo che la politica per la montagna è in corso di ricostruzione grazie, soprattutto, al lavoro del nostro presidente nazionale Enrico Borghi e al suo ruolo di presidente dell'intergruppo parlamentare "Amici della montagna". Lo ringrazio vivamente. Desidero anche ringraziare - per il livello regionale - il consigliere Antonio Ferrentino - presidente del gruppo "Amici della montagna" del Consiglio regionale per il suo impegno e la notevole competenza nel sostegno al nostro lavoro.

Concludendo:

Dobbiamo cominciare a pensare il nostro presente a partire dal futuro. Non dal passato ma dal futuro. Il passato non ha molto da insegnarci. E' il futuro la scommessa. Abbiamo imparato in questi lunghi anni di crisi che se ci rivolgiamo indietro sacrifichiamo il presente illudendoci che ritorni il passato. Per abitudine o per mancanza di informazione siamo portati a pensare al presente con i modelli del passato e questo è sbagliato soprattutto in un tempo in cui le trasformazioni e i cambiamenti si susseguono con grande rapidità in tutti i campi, (in primis in quello politico).

E dobbiamo anche ricostruire il rapporto che ci deve essere tra la politica e il potere. Le nostre istituzioni per esercitare un ruolo incisivo devono disporre di un livello adeguato e riconosciuto di potere. Una delle cause di questa crisi sta anche nel fatto che le istituzioni politiche: i Comuni, le Regioni, lo Stato, (e noi stessi, le nostre Comunità, le nostre Unioni) hanno perso i poteri che sono connaturati alla loro funzione (che sono costitutivi della funzione stessa) e che si sono sparpagliati tra una quantità di soggetti svuotano la politica dei suoi poteri e quindi della sua funzione. Le banche, i paradisi fiscali, i poteri economici, le borse valori, etc.

E' ormai chiaro a tutti - e questo governo, comunque lo si giudichi, lo ha evidenziato a livello nazionale ed europeo - che gran parte della crisi che attraversano gli Stati europei e la stessa UE è dovuta a questa separazione tra potere e politica (una politica senza "potere"). Se i Comuni sono scatole vuote perché il "potere" sta altrove, il ruolo delle nostre istituzioni crolla e la democrazia si dissolve. Le nascenti Unioni possiamo anche farle in tanti modi ma se il potere è altrove a cosa serviranno? Ecco un punto cruciale: quanti e quali poteri la Regione riconosce e attribuisce alle Unioni montane?

Il processo di riforme in atto nel nostro Paese ha come scopo primario quello di riportare alla politica le decisioni che contano senza più delegarle a questo o a quel potere autoreferenziale - piccolo o grande che sia - rovesciando le prospettive di un futuro sempre più appannaggio di pochi, di quel meno del 10% che controlla oltre l'80% della ricchezza del pianeta, mentre interi territori e paesi sono stretti nel morsa tra debito e austerità.

I politici, gli eletti a cui compete di guidare le istituzioni, voi, noi, abbiamo il compito non facile di riportare i poteri (di programmare, di decidere, di usare le risorse) senza cederli ad altri soggetti. In montagna, poi, i poteri sono tanti da renderne persino problematica la catalogazione: Galissini, parchi, SIC, ATO, GAL, BIM, etc. etc.

In questa situazione la necessità di un indirizzo univoco, di posizione comune in materia di impiego del territorio e delle risorse, come spesso riconosce l'assessore Valmaggia, diventa una necessità assoluta se non vogliamo che la dispersione e l'indipendenza delle decisioni vanifichi qualsiasi aspettativa o previsione di crescita generale.

Adesso il riordino istituzionale (con qualche strascico) è concluso. Ai Presidenti delle Unioni compete un grande ruolo politico di indirizzo e coordinamento dello sviluppo locale. Bisogna appropriarsene ed esercitarlo. Far sentire che le Unioni ci sono e che possono e devono esercitare il loro ruolo di riferimento primario per le politiche di programmazione e indirizzo degli investimenti e dello sviluppo.

La gestione associata delle funzioni non può essere accolta come una imposizione di austerità, di taglio della spesa, ma come occasione di efficienza, di innovazione, di maggior servizio ai cittadini ed alle imprese ed anche come rottura di incrostazioni, di posizioni di rendita, di conflitto di interessi. Difenderemo nel modo più convinto queste responsabilità e queste prerogative.

La gestione di progetto, dei progetti, deve rispondere alla domanda di valorizzazione delle risorse. In un'epoca di grande mobilità delle idee, del capitale umano, dobbiamo creare occasioni per radicare queste risorse nei nostri territori.

Infine spetta agli amministratori di oggi formare i giovani alla politica, alla passione di amministrare. Con i giovani è possibile trasformare il vecchio governo locale, legato al luogo, in una politica dei luoghi ossia dei luoghi in rete in grado di creare nuove solidarietà e occasioni di concrete cooperazioni.

Per vincere queste sfide ormai in atto l'Uncem con il vostro aiuto farà tutta la sua parte.



In studio a Telecupole, con Marco Balagna
e il conduttore Giulio Botto



Con Enrico Borghi,
al Centro congressi della Regione
Torino, 2007



In Regione a Torino, con il Presidente Cota
e i rappresentanti delle Autonomie locali

Con Lido

Convegno sulla filiera legno, a Cuneo, 2012



A Torino in Regione con il Presidente Cota, allora Assessore regionale al Turismo. 2012



Passaggi a sud-Ovest

Trasporti, mobilità, relazioni
 L'intervento di Lido Riba
 al seminario di Cuneo
 del 28 giugno 2014

I passaggi a sud ovest del Piemonte sono valichi alpini quindi come Uncem "ci" riguardano direttamente. Anche per questo è tempo che parli "la" montagna.

Perché partiamo dalle comunicazioni? Perché c'è grande emergenza! Dopo tanti anni persi non c'è più tempo per discutere: bisogna "fare"! Per i territori alpini del sud ovest che comprendono le aree cuneesi, il ponente ligure e la PACA francese, i valichi sono sempre stati le arterie vitali delle relazioni economiche, sociali e culturali. La loro ostruzione costringerebbe le nostre vallate, attraverso le quali transita una parte dell'Europa, a rannicchiarsi nel ruolo residuale di periferia del Piemonte. Di qui l'emergenza cui ho accennato, l'urgenza del "fare".

I progetti e gli accordi esistono. Nei casi più importanti esistono anche i finanziamenti e in alcuni casi sono già state fatte le gare e assegnati i lavori. Ma tutto va a rilento perché il sistema italiano non funziona. Siamo perciò qui per riflettere tra soggetti interessati e rivendicare:

- Che i lavori del Tenda (tunnel) procedano rapidamente e in sicurezza
- Che la ferrovia Torino-Cuneo-Ventimiglia-Nizza sia ripristinata totalmente
- Che la ss 21 del Colle della Maddalena venga adeguata all'intenso traffico internazionale e locale che la interessa (pensiamo solo alle acque minerali S. Anna e alle decine di persone che vi lavorano) e vengano messi in sicurezza gli abitati di Demonte ed Aisone (di cui è minacciata addirittura la stabilità).
- E, infine, che si modernizzi il valico del Colle di Nava con la realizzazione in tempi corti dell'atteso traforo tra Armo e Cantarana per il quale esistono i progetti e gli impegni politici da circa 30 anni e la

risistemazione della SS 28.(Valle Tanaro)

Il sistema dei trasporti e l'economia cuneese

Nonostante la crisi che ha duramente colpito gli assetti produttivi del Piemonte, il cuneese, grazie alla consolidata struttura del suo tessuto economico, rimane un punto forte di tenuta dell'economia regionale. Grazie certo in parte al sistema - fortemente modernizzato e internazionalizzato - del suo tessuto agricolo e agroalimentare; ma non



Intervista di Telecupole,
al convegno +SU, ottobre 2008

c'è solo questo.

Le "imprese di cristallo" di cui parlava con orgoglio il rapporto della CCIA all'inizio degli anni "2.000" hanno in gran parte resistito alla bufera; hanno saputo rinnovarsi. La forza delle imprese cuneesi sta nella passione per il prodotto, per la creatività, per la competizione tutte condizioni che orientano verso l'esportazione in Europa e nel mondo a partire comunque dall'immediata area transfrontaliera. Non possiamo non denunciare chi, in questi anni, ha remato contro! La chiusura del credito, l'oppressione burocratica sempre più gravosa, la passività di molte istituzioni, di qui è venuta la solitudine delle imprese cui va aggiunto, il pesante deficit causato dalle inadeguate reti di trasporto.

Abbiamo ottenuto, a prezzo di una fatica durata più di trent'anni una autostrada che non è finita per la comune responsabilità di Stato, Regione, ANAS e concessionari.

Sappiamo che il completamento, il tratto Cherasco-Roddi è sospeso per complicazioni burocratiche indegne di un paese civile.

Questa situazione viene pagata dai cittadini, dalle imprese e dalle nuove attività in forte fase di espansione quali il turismo sia estivo sia invernale

La sfida regionale

Il problema dei valichi cuneesi non è un dato locale! La Regione se ne deve accorgere! La città di Torino lo ha già capito! Gli scambi economici e sociali che hanno coinvolto in questi ultimi anni le Regioni Piemonte, Liguria, PACA e Rodano Alpi, nonché Valle d'Aosta dimostrano quanto il tema oggi all'ordine del giorno sia uno dei punti salienti della futura regione Mediano Alpina, la cosiddetta Alp-Med. I rapporti degli ultimi tre anni delle CCIA piemontesi, liguri, di Nizza e della PACA dimostrano un dato di fatto: l'Europa deve riprendere la strada dello sviluppo, ma territorialmente, questo sviluppo si aggrega sulle linee transfrontaliere, dal Rodano al Ticino, dal Monte Bianco fino al mare.

Questo contenitore che già vive difatti nell'economia delle accennate cinque regioni (Piemonte, Rodano Alpi, PACA, Liguria e Valle d'Aosta) ha bisogno di uno "statuto", di un accordo giuridico-istituzionale previsto dalle norme europee. Esso fu anticipato dalla giunta regionale di centro sinistra ma poi affossato dalla giunta Cota nell'inseguimento del folle disegno leghista della padania miseramente naufragato.

Questa sfida per la tessitura dello spazio europeo entro il quale si deve affermare lo sviluppo del Piemonte (e quindi del suo sud-ovest cuneese) va subito ripresa (credo sia una priorità della giunta Chiamparino, diranno poi gli assessori) e vinta. C'è un altro aspetto che va meglio capito! Si tratta della profonda integrazione tra le realtà provinciali di Torino-Cuneo-Nizza e ponente ligure. Il rapporto 2013 delle CCIA di Torino, Cuneo, Nizza e Imperia dimostrano gli alti livelli di integrazione economica, sociale, culturale e turistica di questo territorio.

E' evidente che nella nostra iniziativa non c'è alcun aspetto localistico o contingente. Per noi è fondamentale capire in quale quadro di prospettive economico - produttive si colloca la montagna che costituisce la metà della regione Alp-Med.

In questo quadro può sembrare poca cosa discutere dell'orario di un treno o di un pulman, Senza più alcuna visione strategica e di prospettiva sulle funzioni delle reti nella configurazione dei nostri territori nell'ambito degli assetti emergenti delle tendenze economiche del sud Europa.

Noi non possiamo più gestire le emergenze! Non possiamo più vivere alla giornata!.. Dobbiamo prevenire i problemi, cogliere le opportunità. Ragionando in questa ottica: Torino diventa area utile a tutto il Piemonte; Nizza è già area metropolitana da circa tre anni. Il territorio cuneese è un "continuum" tra l'area metropolitana torinese che si indirizza prioritariamente verso innovazione e

ricerca con un'offerta sempre più importante di turismo e l'area di Nizza che ha al suo interno non solo attività turistiche e terziarie importanti, ma anche (da quando la Francia punta sulle sue regioni mediterranee) l'eccellenza europea nei campi della ricerca e dell'innovazione: Sophia Antipolis, Cannes, la valle del Var.

Di conseguenza i nostri valichi - su ognuno dei quali interverranno i colleghi - non solo non sono una questione locale ma nemmeno puramente turistica (questa al massimo è la funzione del Colle dell'Agnello tra la Val Varaita e la regione del Queyras): mentre i tre valichi sono le vie indispensabili ed interne ad una macro-regione che si va costituendo e che ribalta verso il mediterraneo lo sviluppo renano.

La centralità dei trasporti

Il primo "traforo" delle Alpi fu il famoso "buco" del Viso scavato a 2.900 metri nel 1490 dal Marchese di Saluzzo per il trasporto del sale in condizioni, per l'epoca logisticamente avanzate.

Anche da prima del Regno Sabauda le Alpi svolgono un ruolo di cerniera tra le complementari economie italo-francesi. La ferrovia Cuneo-Nizza e il traforo di Tenda consentiranno con l'impiego delle nuove tecniche disponibili, di accelerare i percorsi abbassando le quote di valico rafforzando - e di molto - il valore dell'integrazione tra le economie cisalpina e transalpina realizzando (e siamo ancora nell'800) una rete che offra già l'opzione tra le due modalità di trasporto. Diremo oggi "tra gomma e rotaia".

Con l'apertura del traforo ferroviario del Frejus e la successiva autostrada omonima si è completato un quadro di tracciati Italo-Francesi che si integrano e non sono affatto alternativi.

Così la ferrovia Torino-Cuneo-Nizza e il tunnel automobilistico sulla stessa linea sono i collegamenti più diretti verso il Mediterraneo, oggetto di finanziamenti e di lavori già appaltati che ristagnano, ne parlerà il collega Revelli. Il valico della Maddalena integra con un asse viario meno costoso il percorso del Frejus verso il mezzogiorno francese. I valichi non sono alternativi, vengono scelti in base a esigenze di tempi, merci trasportate, punti di arrivo e di partenza, ne parlerà il collega Bertoldi.

E verso il ponente ligure, un passaggio tanto vitale quanto a rischio di occlusione (diciamo così) si pone fortemente il problema di una modernizzazione del passaggio del Col di Nava con la breve galleria Armo-Cantarana. Ne parlerà il collega Ferraris. Come vedete i passaggi a Sud-Ovest del Piemonte sono stati realizzati da tempo e NOI NON PROPONIAMO NESSUN AMPLIAMENTO DELLA RETE. SERVE "UNA MANUTENZIONE STRAORDINARIA" che ripristini i livelli originali del servizio. I VALICHI RISCHIANO ORA IL DECLASSAMENTO per mancanza di manutenzione e di aggiornamento funzionale.

Perché l'Uncem se ne vuole e se ne deve occupare? Perché le Alpi sono la cerniera logistica ed economica del sistema medio-alpino italo francese (Alp-Med) luogo non solo del "più grande patrimonio naturale" come afferma Braudel ma anche di uno dei più grandi complessi logistici ed economici del continente. E naturalmente non sono più accettabili i ruoli secondari e passivi riservati in passato alle vallate. E' nostro dovere essere protagonisti in prima persona rispetto alle discussioni, ai dibattiti alle decisioni che riguardano i nostri territori. Vogliamo che i valichi continuino ad essere una componente fondamentale della produzione e dell'economia alpina.

Il trasporto regionale: i collegamenti con Torino

Un'importante premessa per avere un adeguato sistema regionale di trasporti che coinvolga i valichi del sud ovest richiede una verifica e messa a punto del sistema ferroviario interno al Piemonte.

L'attuale situazione è insostenibile.

Le decisioni regionali hanno concentrato i servizi ferroviari nella rete metropolitana ma hanno trasformato Cuneo, Saluzzo e i territori alpini in periferie a basso livello di servizi.

I confronti (i pochi ottenuti) su questo punto ci sono stati nel 2012/2013 con l'assessorato regionale (con la provincia remissiva e silenziosa per logiche politiche) sono stati degli umilianti dialoghi tra sordi.

Il polo cuneese deve avere almeno un treno diretto ogni ora tra Cuneo e Torino e tra Torino e Cuneo con rafforzamento ogni mezz'ora nelle ore di punta, ciò è possibile anche con il ripristino internazionale della Torino/Nizza.

Questa condizione deve essere garantita a partire dal prossimo orario invernale.

Qui praticamente la Regione si è fatta dettare le condizioni da Trenitalia e non viceversa. Quest'ultima ha fatto un grande sforzo sull'alta velocità! Non si deve però indebolire - come sta avvenendo - le parti più strategiche della rete regionale come sono i collegamenti tra Torino e i capoluoghi di provincia. È indispensabile la riapertura della linea Savigliano-Saluzzo per assicurare il collegamento ai treni per Torino di tutto il complesso vallivo e dell'agglomerato Saluzzese e il ripristino del collegamento Cuneo Mondovì in modo che possano funzionare i collegamenti essenziali dal capoluogo con il sistema provinciale e comunque che le città pedemontane non siano isolate da una rete di collegamenti marginali o del tutto assenti.

E' inimmaginabile che si sia pensato ad una rete metropolitana del sud Piemonte che collega Torino, Savigliano, Fossano, Alba e Bra escludendo Cuneo e il complesso economico delle convergenti vallate (circa 150.000 persone) e tagliando fuori completamente l'area Saluzzese e le sue vallate (60.000 persone)!

Queste infrastrutture servono non per la comodità, ma per la competitività.

Il Piemonte è una delle regioni più vecchie d'Italia, Cuneo e la provincia più vecchie del Piemonte, tuttavia con una grande e dimostrata volontà di intraprendere.

Una volontà che contrasta la debolezza delle infrastrutture rispetto alle quali un efficiente e qualificato sistema di trasporti pubblici tra i centri cuneesi e l'area metropolitana torinese sono la condizione "sine qua non" per garantire la normalità dei collegamenti interni al Piemonte e il flusso verso i territori alpini.

Come si possono sviluppare le realizzazioni tra i grandi sistemi economico-culturali delle aree metropolitane di Torino e di Nizza se i treni non arrivano neanche più a Cuneo? Se i passeggeri devono trasbordare a Fossano? Se vengono interrotti i collegamenti diretti, via Cuneo, tra Torino e il ponente ligure dirottando i passeggeri sulla linea Savona/Ventimiglia con tempi di percorrenza superiori del 50%?

Evidentemente la costruzione degli orari regionali non ha tenuto in alcun conto i grandi problemi di cui stiamo discutendo.

Conclusioni

Il prof. Tardivo, economista illustre ed amico, ricordando che per essere competitiva l'impresa deve agire su due fronti:

a) verso l'interno:

ciò significa razionalizzazione dei costi, efficienza, efficacia, produttività e redditività, formando sempre di più e meglio il capitale umano;

b) verso l'esterno:

implica un raffronto con l'impresa internazionale nell'ottica del "benchmarking", ciò vale non solo per l'impresa ma per gli eletti, per le istituzioni, i sindaci, i comuni e l'Uncem che devono uscire dai retaggi tradizionali.

Tutto ciò è anche un monito per le grandi istituzioni: regione Piemonte, città

di Torino, area metropolitana! Esse devono ritrovare sintonia politica, capacità di confronto, "vision" nel senso di progettare un futuro per tutta la regione, ciò comporta di non tornare a delegare tutto ai dirigenti, ai funzionari, per evitare di cadere nel localismo torinese, sarebbe una iattura per il Piemonte e la montagna non starà a "guardare".



A FAVORE
CONTRARI
ASTENUTI
NON VOTANTI



Intervento di Lido al CAL, Consiglio delle Autonomie locali, in Consiglio regionale

White e Green Binomio possibile per il turismo nelle valli di Alpi e Appennini

La relazione del Presidente
Riba al convegno sul turismo
a Torino il 17 ottobre 2014

Si è avviato nel nostro Paese un profondo processo di riforma. Esso riguarda la politica, l'organizzazione istituzionale e l'economia. La crisi ha evidenziato la stretta interdipendenza che esiste tra il sistema economico e il ruolo delle istituzioni a ogni livello. Si tratta di stabilire regole semplici, affidabili in grado di evidenziare le priorità della spesa pubblica e la sua efficacia in concorso con gli investimenti privati. Il Piemonte sta riorganizzando le sue filiere. Il governo regionale si orienta in particolare sulla ricerca, sulla innovazione e scopre la sempre maggiore importanza del fattore turismo. Ci chiediamo: l'Italia ed il Piemonte possono vincere la scommessa senza superare il vecchio modello di sviluppo che ha emarginato, sprecando risorse e compromettendo l'ambiente, ben il 52% del territorio nazionale?

Il territorio montano non intende rimanere ai margini delle trasformazioni e della riprogrammazione del Piemonte.

La montagna per le sue caratteristiche geofisiche, ambientali e climatiche è un generatore naturale di flussi turistici come lo sono le città d'arte e i luoghi dell'acqua (mari, laghi, fiumi, terme).

Questa vocazione, in Piemonte, è stata sfruttata solo in parte. Le cause sono essenzialmente di carattere politico nel senso che non si è mai veramente ragionato sulla pluralità delle vocazioni dei territori montani e sulla necessaria integrazione tra i settori turistico, agricolo, sportivo ed ambientale. Tutte queste vocazioni e potenzialità sono sempre state gestite da assessorati e procedure diversi senza ragionare a fondo sull'unicità del territorio montano che per sviluppare la sua elevata vocazione turistica ha bisogno di una presenza agricola la quale (senza rinunciare al reddito) sappia produrre un paesaggio attraente, di una adeguata organizzazione della accoglienza, di infrastrutture che consentano una pratica sportiva che oltre ad eccellenze vere e proprie produca benessere.

Il superamento di questi limiti sarà un compito primario delle nascenti Unioni montane di comuni a cui, per legge (art. 32 comma 1 del D.lgs 267/2000) compete di programmare e promuovere lo sviluppo. Se fino a ieri le Comunità Montane hanno assolto solo in parte questo ruolo, poiché la domanda prevalente era quella di intervenire con contributi a tutela delle zone deboli, oggi la posta in gioco è quella della crescita qualitativa e tutti i comuni di ogni singola Unione devono concorrere ad essa con proprie risorse oltre a quelle regionali e nazionali.

Va sottolineato che le Comunità Montane, - fatte le debite, ma limitate eccezioni - hanno sempre faticato a considerare le attività sportive, persino le stazioni sciistiche (in qualche caso) come settori trainanti della propria economia. Per il futuro è assolutamente necessario allargare gli orizzonti sia rispetto alla valorizzazione di tutte le vocazioni della montagna sia in particolare alla visione dell'intreccio tra turismo e sport come generatore di salute e di impiego positivo del tempo libero.

TURISMO. QUALE E PERCHÉ?

Turismo vuol dire, nell'accezione comune, avere del tempo a disposizione.

I nostri padri avevano una aspettativa di vita di 500.000 ore (circa 56 anni) così ripartite: 200.000 per il lavoro, 200.000 per dormire, 100.000 per tutti il resto. I nostri nipoti (parlo rispetto alla mia generazione) avranno 800.000 ore di vita così ripartite: per il lavoro 150.000, per dormire sempre 200.000, per il tempo libero 450.000 ore. Voi capite che su questo tempo libero si concentrano nuovi bisogni, domande, offerte. Si apre uno spazio enorme per lo sviluppo delle attività sportive e turistiche per qualità e quantità senza precedenti nella storia.

Queste condizioni determinano opportunità economiche che potrebbero persino far compiere un senso inverso al percorso dell'ascensore sociale che nel secolo scorso costringeva la gente a scendere dalle montagne per salire nella scala sociale. Ecco alcuni dei motivi per cui pensiamo ad una economia montana innovativa, basata sulla sostenibilità, sul fascino ambientale, sul white e sul green come generatori di uno sviluppo turistico capace di produrre almeno una parte dei posti di lavoro e di incrementi del reddito che tuttora mancano all'appello nel bilancio economico delle terre alte.

I maggiori investimenti turistici nelle nostre vallate risalgono quasi tutti alla metà del secolo scorso quando si costruirono le grandi stazioni sciistiche, alcune delle quali hanno poi raggiunto e mantengono elevati livelli di competitività internazionale, mentre altri devono affrontare gravi problemi di mercato, di bilancio e di ristrutturazione sulla base, anche, delle mutate esigenze degli sportivi, della nascita di una elevata gamma di nuovi prodotti e quindi delle nuove domande che stanno cambiando strutturalmente il mercato.

Il turismo piemontese, per altro, è, per una percentuale elevata, un turismo di prossimità! Vi sono ancora larghi margini di incremento per migliorare la presenza internazionale: gestione del marketing, organizzazione dell'offerta, allestimento del territorio, comunicazione e infrastrutture materiali ed immateriali. Il turismo di prossimità è un valore, ma è solo con una maggior internazionalizzazione del sistema che potremo accrescere la produttività dei nostri siti. Restando, tuttavia, al turismo di prossimità c'è tutto il tema del rapporto tra la città e le aree montane, proprio in ragione dei nuovi interessi ambientali e sportivi che nascono dall'evoluzione delle sensibilità e dei gusti delle popolazioni urbane alle quali la montagna può proporre valide risposte costituendo, finalmente, quel moderno sistema di rapporti città-montagna di cui si è sempre solo discusso astrattamente. Ragioniamo subito su alcune questioni concrete: quali opportunità offre la montagna per l'impiego del crescente tempo libero che si genera nelle città? Ma anche: come si accede alle vallate? Con quali mezzi di trasporto? Con quali costi? E poi portandosi dietro le scorte comprate al supermercato o acquistando qualcosa nei negozi locali?

SISTEMI TURISTICI INTEGRATI

Se guardiamo allo stato della nostra organizzazione turistica ciò che colpisce è la mancanza di sistema, la compresenza di proposte anche valide che, tuttavia, perdono parte della loro forza propulsiva se non si creano, in ogni comprensorio, dei veri e propri sistemi turistico-sportivi integrati in cui l'accoglienza, i trasporti, le attività sciistiche, gli sport - tradizionali e alternativi - l'intrattenimento, la cultura e il fitness, la fruizione della natura in ogni stagione, costituiscano unitariamente un'offerta integrale capace di attrarre una utenza, eterogenea e multiforme per 365 giorni all'anno.

Serve un sistema turistico locale in cui si superi ogni forma di contrasto tra il "white" e il "green", tra iniziativa privata ed intervento pubblico, facendo diventare la parte invernale e quella estiva i diversi prodotti stagionali di un unico sistema turistico sportivo integrato. Il Piemonte è costituito da una stupenda balconata di montagne tra le più antropizzate del mondo che si affaccia su un lander tra i più ricchi e attraenti dal punto di vista sia naturale (colline, Langhe, Monferrato, laghi, fiumi, parchi) che architettonico e artistico-culturale. Con manifestazioni uniche come possono essere il Salone del Gusto o il Salone del Libro ma anche le fiere e manifestazioni che punteggiano la primavera, l'estate, l'autunno dei villaggi e delle città legate alle tradizioni produttive, dal tartufo d'Alba, al marrone di Cuneo e di Nomaglio, alle fiere del grano, dell'uva, fino all'aglio di Caraglio e ai porri di Cervere. Tutto questo patrimonio regionale deve nel suo insieme competere con altre regioni nazionali ed europee e non sviluppare concorrenze clientelari all'interno della

nostra Regione Piemonte.

Aggiungo che un sistema di sviluppo turistico-sportivo deve anche saper generare nuovi prodotti, creando valore in termini economici, ma anche, sul piano della salute, della qualità della vita producendo risparmi immediati e futuri sulla spesa assistenziale e sanitaria.

Abbiamo visto, nella complicata esperienza di questi anni in cui si è soprattutto cercato di promuovere i singoli "generatori di flusso" (gastronomia, singole discipline sportive, ecc.) quanto sia dispersivo e molto più costoso organizzare la spesa pubblica per segmenti anziché sulla base di progetti integrati di valle o di comprensorio in cui la creazione dell'ambiente per lo sviluppo turistico riesca a mobilitare settori (come l'agricoltura) finora rimasti ai margini del coinvolgimento, ma fondamentali se vogliamo aggiungere l'effetto ambiente al naturale appeal turistico dello sport in montagna.

La creazione dell'ambiente per lo sviluppo integrato richiede di mettere a fattore comune due categorie di beni che diventano economici (cioè acquistano valore) solo se inseriti in una filiera organizzata: il patrimonio naturale e il patrimonio culturale.

Il paesaggio è un insieme di elementi naturali e indotti. Lo spettacolo delle tonalità di colori, i disegni e le architetture paesaggistiche che tanto si invidiano all'Alto Adige sono solo il risultato di precisi indirizzi della pratica agricola. Possiamo produrli anche noi se i fondi del PSR, assieme al sostegno per la produzione di derrate, prevederanno anche incentivi per la qualificazione fisica e ambientale dei versanti vallivi. A parità di contributi dati all'agricoltura (di indennità compensativa in particolare) l'effetto sarà di grande richiamo turistico se tali contributi saranno calcolati in base agli ettari di fienagione, di pascolo e di coltivazioni sostenibili, molto meno se calcolati solo in base ai capi di bestiame.

Il patrimonio culturale: ogni valle dispone di preziose architetture, risorse archeologiche, impianti termali, grotte, musei-etnografici ma anche di tradizioni popolari e musicali, feste e manifestazioni che possono soddisfare domande di consumo turistico - culturale anche sofisticate.

So che l'assessore Parigi intende promuovere il marchio "Piemonte Green". Mi sembra una iniziativa ottima. Bisogna rimuovere l'idea di un turismo faticoso, competitivo, hard, creando invece l'immagine di turismo dolce, accogliente, rilassante, che è sempre stato appannaggio delle mete marittime. Il paesaggio dolce, il fitness, le offerte culturali, il rapporto con la natura sono gli ingredienti aggiuntivi, convincenti, per un nuovo marketing del turismo alpino. Un marketing - quello di cui disponiamo - tuttora frammentato, dispersivo. Questo turismo è ancora debole nella scelta dei sistemi di comunicazione. E' una conseguenza della frammentazione del sistema che dovrebbe trovare una prima forma di composizione nei piani turistici integrati delle Unioni montane per i quali però occorre l'incoraggiamento politico e il sostegno materiale della Regione.

EVOLUZIONE DELL'ACCOGLIENZA

Occorre sviluppare fortemente tutte le nuove forme di ricettività. C'è richiesta di agriturismi, alberghi diffusi (ma l'albergo diffuso comporta una forte innovazione nella organizzazione complessiva dell'accoglienza ed al tempo stesso la necessità di adeguare gli alloggi), rifugi, soste di caravan e forme di plein air e di ospitalità low cost in linea

con la limitazione delle risorse a disposizione. Il nuovo turista vuole “avere” di più: più ambiente, più divertimento, più benessere, più relazioni, magari sacrificando qualcosa rispetto al classico soggiorno alberghiero. Ed è qui che nascono lo spazio, la necessità, le opportunità del sistema turistico integrato che offre anche lo shopping per i prodotti agricoli di montagna. In tal senso è importante - mi rivolgo alla sensibilità degli assessori Ferrero e Valmaggia - realizzare e promuovere il marchio “prodotto di montagna” ora autorizzato dall'Unione Europea.

L'enogastronomia sembra una chiave di successo e qualificazione dell'ospitalità, capace di aggiungere alle antiche tradizioni nuove proposte spostando in avanti le frontiere del gusto. Tra l'altro la valorizzazione del settore eno-gastronomico è un fattore prezioso per il superamento del limite della stagionalità.

ORGANIZZAZIONE DEGLI ACCESSI E SICUREZZA DEL TERRITORIO

Sappiamo tutti che l'accessibilità ai siti turistici, di qualsiasi genere, è una componente essenziale della relativa valorizzazione. A livello nazionale si progetta (sia pure con anni di ritardo) di unire le città d'arte ai grandi hub internazionali con i treni ad alta velocità. Per la montagna vanno fatte operazioni “di sistema” per assicurare il collegamento delle vallate con gli aeroporti (in questa ottica anche l'aeroporto di Levaldigi è una importante risorsa, se gestito con quello di Torino per l'internazionalizzazione del turismo piemontese), promuovere i treni veloci internazionali, le reti ferroviarie ed in primis i collegamenti tra aree metropolitane transfrontaliere (Torino/ Lione, Torino /Nizza). La componente turistica deve essere maggiormente valorizzata nel piano regionale dei trasporti.

Sono poi decisivi i collegamenti inter-vallivi, con strutture che permettano allo sport alpino di “vagare” ovunque, usufruendo di grandi “domaines” secondo un “unicum” di tipo europeo. La GTA (Grande traversata alpina) andava in questa direzione: è un progetto che andrebbe ripreso, ampliato, rilanciato come fattore di sviluppo turistico sportivo dell'arco alpino.

Ma l'organizzazione del territorio vuol anche dire pensare a tutte quelle strutture di fruizione della montagna come i sentieri (per i quali va utilizzata una segnaletica unitaria, immateriale tramite le “app” e materiale che costituisca, oltre alla necessaria comunicazione, anche un arredo del paesaggio) e gli spazi di sosta.

Questa “organizzazione del territorio” si può fare in due modi. Quello oggi in uso, costoso, frammentario, parziale, fatto di interventi spot, su finanziamenti specifici oppure c'è un altro modo: un nuovo patto tra istituzioni montane, Regione ed agricoltori per una gestione che assicuri un rapporto innovativo tra economia agricola - ecologia - ambiente, utilizzando la legge Carlotto (97/94) che consente patti con i coltivatori per i servizi in economia. Negli anni '50 si parlava dei montanari come dei giardinieri della natura, da pagare come tali: un fallimento totale. Era sbagliato il presupposto: che potesse funzionare un'attività specifica di gestione ambientale separata dall'uso economico del territorio. E' solo la corretta gestione agricola che può garantire la qualità del paesaggio e che quindi va sostenuta, incentivata e promossa anche in ragione della sua elevata funzione ambientalista. Tutto ciò richiede adeguate leggi regionali.

ASPETTI SPECIFICI DELLE STAZIONI SCIISTICHE

Sul tema interverranno più diffusamente i miei colleghi.

Io voglio solo brevemente porre il problema della sostenibilità economica degli impianti. In tutti i paesi gli impianti di risalita sono in vario modo assistiti per diversi motivi. Primo perché come impianti di arroccamento hanno il carattere di strade di collegamento tra centri abitati e impianti produttivi (skilift, sciovie) e come tali si possono assimilare a opere di urbanizzazione primaria. In secondo luogo perché la seggiovia (e simili) sono infrastrutture costitutive delle stesse stazioni sciistiche con costi elevati (anche per le giuste esigenze

di sicurezza) che in genere non riescono ad autofinanziarsi; ma determinano una ricaduta di benefici indispensabili per l'esistenza stessa delle stazioni. E infine perché gli impianti di arroccamento costituiscono elementi di strutturazione del territorio indispensabili per assicurarne la fruibilità turistica e sportiva del territorio.

Queste considerazioni porterebbero alla necessità della “pubblicizzazione” di tutti gli impianti di arroccamento in quanto tali, da affidare per la gestione alle aziende del settore a prezzi sostenibili, mantenendo a carico del pubblico una parte dei costi di costruzione e gestione. In passato la Regione si è posta il problema senza trovare una soluzione per via di costi proibitivi. Ma la questione continua ad esistere e si potrebbe anche affrontare con l'utilizzazione dei proventi derivanti dal pagamento dell'IMU (che va per il 50% allo Stato) che costituisce una ricchezza da impegnare “anche” per garantire la funzionalità ludica del territorio che è una delle ragioni per cui le seconde case sono state acquistate e per le quali si sopportano le relative tassazioni.

La materia è complessa. Chiediamo agli assessori allo sport al turismo ed alle infrastrutture di costituire con le Unioni montane interessate un gruppo di studio per permettere il superamento dell'attuale difficile situazione. La legge regionale n. 2 è molto dettagliata ma c'è il problema che dovrebbe essere almeno dotato di un finanziamento certo magari con la destinazione di un cospicuo delle entrate regionali, tipo una quota dell'Irap.

E infine bisogna tornare alla complessità dei sistemi in essere per la promozione delle attività turistiche.

Tocca alla Regione armonizzare l'intero sistema nel quale co-agiscono camere di commercio, ATL e Pro-loco, consorzi e quant'altro. Pongo però con forza, la necessità che sia affidata alle Unioni montane - il cui principale compito, come giustamente spesso ricorda l'Assessore Valmaggia, è la promozione dello sviluppo economico - la competenza per promuovere, con la collaborazione di tutti i gli attori del settore, il sistema di sviluppo turistico sportivo integrato del proprio territorio magari in associazione tra più unioni che si riconoscano in un unico comprensorio.

Questo convegno, nelle nostre intenzioni, dovrebbe servire ad avviare un serio dibattito sul valore del turismo nel futuro economico delle terre alte.

Concludendo voglio ancora anticipare che intendiamo proporre un progetto Interreg Alcotra di cui chiediamo la regia regionale - per uno sviluppo turistico della montagna basato sulla valorizzazione dei beni culturali dell'area alpina che sono eccezionali: dalle borgate uniche all'archeologia industriale, ai castelli, ai Sacri Monti, alle fortificazioni Albertine, al patrimonio linguistico - culturale e musicale relativo alle tre lingue minoritarie del Piemonte: Occitano Franco-Provenzale e Valseser.

Confido in un buon dibattito e nella possibilità per le nascenti Unioni Montane di ricavare indirizzi utili per muoversi sui progetti di valorizzazione turistico- sportiva dei propri territori.



Con i relatori e alcuni giovani partecipanti al Convegno +SU,
Environment Park, 2008
Al centro anche Augusto Rollandin, allora Presidente
della Regione Autonoma Valle d'Aosta





A Torino, con Franco Bertoglio, Giovanni Francini, Alberto Buzio ed Enrico Borghi



Al termine del Congresso regionale del 2015



Luciana e Lido



Manifestazione a Roma

Con Lido



Torino, 22 agosto 2011
Manifestazione a Torino. Lido Riba
e Roberto Colombero



In senso orario,
al Formont con gli studenti,
con Romano Prodi all'apertura
di Alpi 365 2007,
in un incontro con l'Assessore Gianluca Vignale,
in un convegno con Confartigianato





In Consiglio regionale, Aula
con i Presidenti delle Comunità montane
e l'allora Presidente Valerio Cattaneo



In senso orario, da destra alla manifestazione della Montagna a Roma, 2007
Con Anna Maria Poggi ed Elena Maccanti, a Bruxelles con i Colleghi, e una visita ad Agrindustria a Cuneo





In senso orario,
con la Giunta nazionale Uncem al Quirinale
con il Presidente Napolitano.
In studio al TGR con Paolo Volpato,
in visita all'azienda Fiasconaro
con l'allora Ministro Costa, a Castelbuono (PA)
e a Cuneo, alla presentazione dei Progetti Alcotra

 Unione
Nazionale
Comuni Comunità
Enti
Montani
Delegazione Piemontese





In senso orario, dall'alto,
con Roberto Colombero, Silvia Rovere e Giacomo Lombardo,
ricevendo la Cittadinanza onoraria di Ostana, 2021.
Al Congresso Uncem di Torino del 2015, ricevendo il Premio Aimar a
Saluzzo nel 2022, e al Congresso straordinario di Bologna, luglio 2018




 Unione
 Nazionale
 Comuni Comunità
 Enti
 Montani
 Delegazione Piemontese

In queste due pagine e nelle prossime due, Lido al Congresso regionale Uncem di Torino, del 2020





**A cura di Uncem Piemonte
Unione nazionale
dei Comuni delle Comunità
e degli Enti montani
Delegazione Piemontese**

**uncem@cittametropolitana.torino.it
www.uncem.piemonte.it**

**Presidente
Roberto Colombo**

Luglio 2024